

# SCUOLA **74** TICINNESE

periodico della sezione pedagogica

anno VIII (serie III)

Giugno-luglio

## SOMMARIO

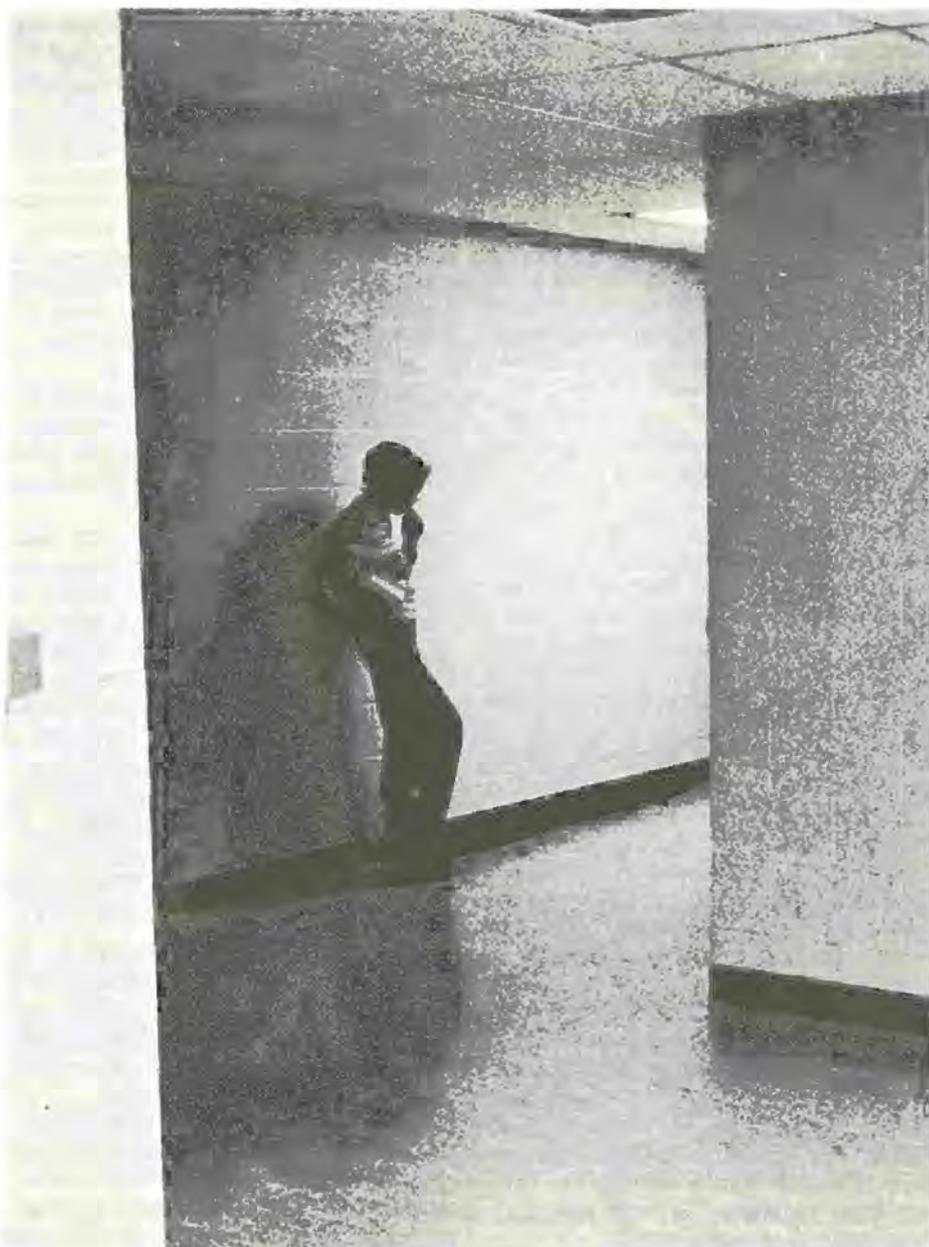
I giovani e la ricerca del primo impiego — Rapporto tra lingua e cultura — Il dilemma umano — Lo scrittore e la politica in un'analisi della rivista «Cadmos» — Problemi del piccolo Stato in un mondo di superpotenze — Allievi nell'anno scolastico 1978/79 — In continuo aumento le spese delle Università — Comunicati, informazioni e cronaca — Segnalazioni.

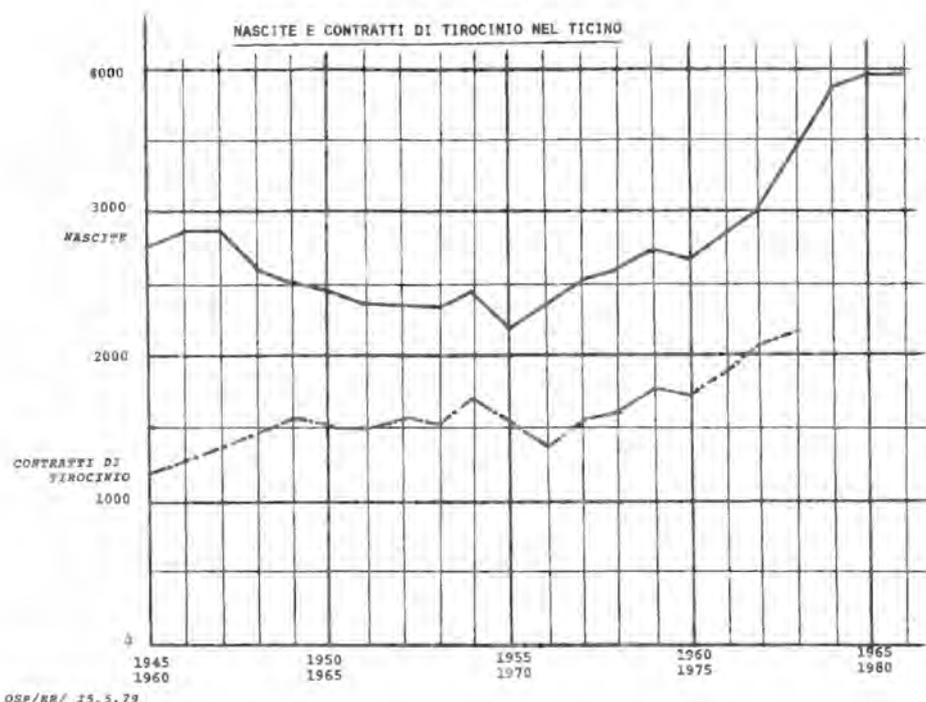
## I giovani e la ricerca del primo impiego

Il problema della ricerca della prima occupazione da parte dei giovani ha assunto proporzioni tali, a livello sia quantitativo che qualitativo, da costituire oggi preoccupazioni e oggetto di intervento delle stesse forze politiche, dopo essere stato per lungo tempo area di ricerca per sociologi ed economisti. Costituisce infatti uno degli aspetti della disoccupazione giovanile che, dovuta all'effetto congiunto del rallentamento della crescita economica e dell'evoluzione demografica, si è ormai dilatata rapidamente assumendo proporzioni critiche in diversi paesi. Pur con minore intensità rispetto ad altre regioni europee, il fenomeno sta interessando anche la Svizzera, suscitando giustificate preoccupazioni.

Allo scopo di aiutare i giovani colpiti dalla crisi, l'Ufficio federale per l'industria, le arti, i mestieri ed il lavoro (UFIAML) ha costituito, nel maggio 1975, un gruppo di lavoro, chiamato «Giovani e mercato del lavoro», che comprende i rappresentanti della Confederazione, delle autorità cantonali e comunali ed è pure esteso a rappresentanti delle università e altre scuole superiori.

Tra i vari interventi effettuati da questo gruppo è particolarmente significativa l'inchiesta svolta, nel dicembre 1978, presso gli uffici cantonali di orienta-





mento e quelli preposti alla formazione professionale.

I risultati ottenuti confermano che, attualmente, al termine della scolarità obbligatoria, un numero sempre crescente di giovani si trova di fronte ad un mercato dei posti di tirocinio parzialmente saturo, eccezion fatta per alcune professioni.

La situazione è particolarmente critica per gli allievi meno dotati, per le ragazze e per i figli degli immigrati, che sono evidentemente sfavoriti nella ricerca di un posto di lavoro e non possono essere facilmente trasferiti in corsi di formazione post-obbligatoria.

Sul piano svizzero, rispetto all'anno precedente, si è piuttosto inclini a giudicare la situazione del 1979 come stazionaria, senza particolari tendenze progressive o regressive.

Le risposte contenenti previsioni pessimistiche provengono sia dalle zone urbane come dalle regioni economicamente sfavorite: è infatti nota la tendenza costante, nei giovani alla ricerca di un posto di tirocinio, di affluire dalle zone periferiche verso le città.

Le regioni decentralizzate o economicamente deboli (ad esempio nei cantoni di Nidvaldo, Uri, Grigioni, Giura, Friburgo) segnalano serie difficoltà nel reperire nuove possibilità di formazione. È quindi in queste regioni che le misure previste per migliorare l'offerta di posti di tirocinio dovranno trovare immediata e tempestiva applicazione.

Per quanto concerne le difficoltà prevedibili per i giovani meno dotati ci si domanda infine se non sia giunto il momento di mettere in vigore, senza ulteriori indugi, le misure previste dall'art. 49 pto 5 della nuova Legge federale sulla formazione professionale che dovrebbero facilitare l'integrazione professionale di questi giovani.

### La situazione nel Ticino

Nel nostro Cantone è pure attivo, dal 1975, il Gruppo di lavoro «Giovani e mercato del lavoro», che ha lo scopo di facilitare il collocamento a tirocinio dei giovani e, nel contempo, di esaminare o proporre valide alternative.

Per definire concretamente la realizzazione dell'intervento è stato necessario, preliminarmente, considerare la possibilità di assorbimento offerta dal mercato del lavoro e valutare, secondariamente, l'entità dei giovani che sono interessati a tale possibilità.

Sin dall'inizio l'attività del Gruppo di lavoro si è svolta nel contesto di una situazione economica che andava man mano deteriorandosi, dopo il periodo di alta congiuntura.

Basterebbe infatti ricordare che, nell'arco di quattro anni, la popolazione residente occupata nelle fabbriche è calata di 4.000 unità, mentre la mano d'opera estera è diminuita di 13.000.

Contemporaneamente — e quale diretta conseguenza delle nascite verificatesi a partire dagli anni '60 — il numero dei quindicenni prosciolti dall'obbligo scolastico ha subito un notevole aumento, con un incremento annuo pari a circa il 10%:

1976	3.339	1978	3.939
1977	3.629	1979	4.211

Nonostante la presenza simultanea di questi due fattori — difficoltà economiche da un lato e incremento demografico dall'altro — il collocamento a tirocinio dei giovani ha finora potuto concretizzarsi in modo soddisfacente.

Infatti, durante il 1978, furono stipulati 2.179 nuovi contratti di tirocinio nei vari gruppi professionali, che rappresentano il 55,3% della popolazione scolastica quindicenne.

Tenuta presente questa percentuale, da alcuni anni ormai ricorrente, si calcola che quest'anno il fabbisogno dovrebbe fissarsi attorno alle 2.350 richieste di posti di tirocinio (quasi 700 in più rispetto al 1975).

Le possibilità concrete di reperire nuovi posti di formazione sono legate, secondo il Gruppo di lavoro, all'adempimento di due precise condizioni.

La prima è costituita dalla disponibilità dei datori di lavoro di ogni settore; in un appello diramato dalla Camera di commercio agli imprenditori si sottolinea infatti: «Indipendentemente da ogni contingenza resta indiscutibile e perentorio il dovere degli imprenditori di continuare ad adoperarsi nel migliore modo affinché ai giovani che lasciano la scuola sia data la possibilità di qualificarsi in una professione».

La seconda condizione è invece direttamente legata alle aspirazioni professionali dei giovani (cioè alla domanda di posti di formazione) che non sempre coincidono con l'offerta del mercato.

Questo squilibrio esisteva già nel periodo di alta congiuntura; a quel tempo era però possibile eludere l'ostacolo con una certa facilità ripiegando verso le professioni affini a quella desiderata: attualmente anche questa possibilità si va facendo sempre più improbabile.

Sembra sin d'ora evidente che nel settore commerciale, ad esempio, non potranno essere collocati più apprendisti che nel 1978; analoga considerazione può pure essere fatta per altre professioni, come quelle del meccanico d'auto, del montatore elettricista, dell'elettricista e dell'elettronico in radio e televisione, del decoratore, del fotografo, del grafico, ecc.

Occorrerà quindi orientarsi verso rami non saturi, nei quali esiste ancora una buona disponibilità di posti di tirocinio. Da una statistica allestita dall'Ufficio cantonale di orientamento scolastico e professionale si può citare, a titolo esemplificativo, il seguente elenco di professioni nelle quali, nel 1978, furono reclutati apprendisti in numero inferiore rispetto a quello dei posti di tirocinio notificati come disponibili:

Disegnatori del genio civile	— 12
Elettricisti rete distribuzione	— 7
Fabbricanti industriali	— 4
Falegnami	— 9
Lattonieri edili	— 14
Macellai salumieri	— 9
Meccanici	— 19
Meccanici aggiustatori	— 4
Meccanici attrezzisti	— 3
Metalcostruttori	— 9
Montatori di riscaldamenti centrali	— 7
Muratori	— 13
Pittori	— 16
Scalpellini	— 27
Vetrai	— 7

(continua sull'ultima pagina)

# Rapporto tra lingua e cultura

**Martedì 29 maggio** in occasione di una visita a Bellinzona, il dott. **Sergio Romano**, Ministro plenipotenziario, direttore generale delle relazioni culturali del Ministero italiano degli affari esteri, ha avuto un incontro con gli allievi di II e III liceo del LCS parlando del rapporto tra lingua e cultura.

L'interesse della Conferenza è veramente particolare e siamo lieti pertanto di ringraziare il Sig. Ministro di poter pubblicare il testo su «Scuola Ticinese».

Voi parlate italiano, ma non siete italiani. Se qualcuno si sorprendesse di questa apparente contraddizione voi avreste ragione di sorridere e di replicare che lingua e nazionalità sono due categorie distinte. Si può parlare perfettamente italiano ed essere al tempo stesso cittadino della confederazione elvetica o di una delle repubbliche federative di Jugoslavia. Non v'è paese d'Europa che non abbia nei propri confini minoranze linguistiche le quali parlano sovente la lingua dello stato confinante. Vi sono romeni che parlano tedesco, britannici che parlano francese, francesi che parlano un dialetto renano, italiani che parlano albanese, austriaci che parlano sloveno e svizzeri che parlano italiano.

In realtà le cose sono storicamente più complicate. Il XIX secolo, come voi sapete, ha visto sorgere e consolidarsi grandi Stati nazionali, tendenzialmente omogenei sul piano linguistico e culturale. Parve allora che la legittimità dello Stato fosse non più il diritto divino del suo sovrano o l'interesse alla convivenza territoriale degli uomini che ne facevano parte, ma il comune retaggio culturale e linguistico delle sue popolazioni. E poiché non sempre la realtà corrispondeva a questa astratta semplificazione, molti Stati s'ispirarono all'affermazione di Fichte secondo cui se i fatti sono diversi «tanto peggio per i fatti».

Vi farò qualche esempio per maggiore chiarezza. Nel 1870 vi erano vaste regioni francesi in cui la lingua francese era parlata poco e male. La Corsica e il Nizzardo parlavano italiano, il mezzogiorno parlava provenzale e occitano, la Bretagna bretone. La III repubblica fece un'intensa opera educativa perché ciascuna di queste lingue fosse sostituita dal francese. Le intenzioni, beninteso, erano democratiche, illuminate, razionali. Occorreva aiutare ogni cittadino a togliersi di dosso l'ingombrante bagaglio di un *patois* che lo isolava nel fondo della sua valle. Occorreva consentire a chiunque lo desiderasse di «salire» a Parigi, capitale civile, morale e intellettuale della nazione. Il carattere vessatorio ed arbitrario di una politica linguistica che riduceva le provincie ad un limbo da cui i migliori sarebbero usciti apprendendo la lingua nazionale, appariva irrilevante se confrontato ai grandi vantaggi che certamente ne sarebbero derivati.

L'Italia, dopo il Risorgimento, fece altrettanto. Gli italiani si erano uniti perché italiani. Come tollerare che alcuni fra di essi si

ostinassero a parlare un dialetto, o peggio, una lingua straniera? Con l'aiuto di due tenaci personaggi — il maestro di scuola e il sergente istruttore — gli italiani impararono, più o meno, l'italiano.

Ma se l'unità culturale e linguistica di un paese è la ragione prima della sua esistenza, come ammettere che possano esservi, al di là dei confini dello Stato nazionale, territori che pur parlando la sua stessa lingua sono stranieri? Perché la realtà corrispondesse pienamente all'idea, occorreva anche in questo caso modificare la realtà. Non voglio annoiarvi con un corso di storia, ma voi certamente sapete che molte nazioni nel secolo scorso e in quello presente hanno fondato le loro ambizioni politiche su un desiderio che aveva ai loro occhi carattere di necessità inderogabile: la liberazione o redenzione di territori stranieri linguisticamente collegati alla «madre patria». Rari sono gli Stati europei, e fra questi la Confederazione elvetica, che non si siano macchiati di questo falso sillogismo: parlano la mia lingua e, quindi, mi appartengono. Gli altri hanno perseguito una politica contraddittoria: hanno insegnato la lingua nazionale a tutti coloro che pur essendo cittadini dello Stato non la conoscevano, e hanno preteso allargare i

confini dello Stato a quei territori che pur essendo stranieri parlavano la stessa lingua. Al nazionalismo degli Stati corrispondeva il nazionalismo delle culture le quali a loro volta erano proiezione e appannaggio degli Stati nazionali. La lingua d'uno scrittore era quindi il suo passaporto, il suo certificato anagrafico. Dovunque fosse nato, un intellettuale di lingua francese apparteneva alla cultura francese, un intellettuale di lingua italiana alla cultura italiana e un intellettuale di lingua spagnola alla cultura spagnola. Esistevano bensì situazioni anomale. Come definire la nazionalità culturale di Henry James e di T.S. Eliot, scrittori americani che hanno adottato per lunghi periodi della loro vita la Gran Bretagna? di Franz Kafka, scrittore boemo di lingua tedesca? di Arthur Schnitzler, Robert Musil, Rainer Maria Rilke, Joseph Roth, scrittori austriaci di lingua tedesca? di James Joyce, scrittore irlandese d'una lingua apparentemente inglese, ma in realtà ricostruita sulla scorta d'infiniti apporti culturali? di Samuel Becket scrittore irlandese che ha impiegato la sua vita a tradurre in inglese le sue opere francesi e in francese le sue opere inglesi? di Marinetti che scrisse in francese il manifesto futurista? di Ettore Schmitz che scrisse i suoi romanzi in italiano ma volle rappresentare nel suo pseudonimo — Italo Svevo — la sua doppia matrice culturale? di Kavafis, poeta greco di Alessandria d'Egitto? Ma gli storici della letteratura tagliavano questi nodi gordiani con qualche nota capziosa e nascondevano pudicamente il disordine dietro un fondale dipinto in cui ogni cultura nazionale sedeva indisturbata sul proprio territorio.



«Paesaggio italiano con pastore e gregge» disegno a sanguigna, penna e bistro di Pier Francesco Mola (Coldererio 1612 - Roma 1666).

Gli italiani all'Italia, i francesi alla Francia, i russi alla Russia; e se la storia della letteratura chiedeva, per essere meglio compresa, qualche correzione geopolitica, era sempre possibile ricorrere a un Anschluss. Dopo il 1938 quasi tutti gli scrittori di lingua tedesca, dal Baltico alle Alpi, ebbero «finalmente» una patria comune.

In questo paesaggio così ordinato e simmetrico la Svizzera s'ostinava a presentare un profilo anomalo. Essa non ha una lingua propria, ma spartisce le sue quattro lingue con le regioni confinanti, e soprattutto non pretende annettere territori o scrittori stranieri. Naturalmente essa pagava il prezzo della sua poca aggressività lasciando agli altri l'indisturbato possesso dei suoi scrittori e dei suoi artisti. Quanti francesi sanno che Rousseau, Madame de Staël, Benjamin Constant, Amiel, il generale Jomini, stratega di Napoleone e il grande linguista de Saussure sono svizzeri? Quanti italiani sanno che Borromini, Maderno, Domenico e Giovanni Fontana sono svizzeri? Quanti tedeschi sanno che Paracelso, Füssli, Lavater, Burckhardt, Böcklin sono svizzeri?

La situazione che vi ho descritto è quella di ieri. Oggi lo Stato-Nazione ha cessato d'essere, quanto meno in occidente, un despota linguistico e culturale e anziché parlare di culture nazionali occorre parlare di culture nazionali, provinciali o regionali che spesso coesistono e si sovrappongono all'interno di confini d'uno stesso Stato. In Francia, ad esempio, è ormai lecito parlare d'una cultura nazionale francese accanto alla quale coesistono una cultura bretone, una cultura alsaziana, una cultura occitana. Gli svizzeri, dopo essere stati per tanto tempo apparen-

temente anacronistici, ridivengono contemporanei perché esprimono, meglio di altre nazioni, la pluralità delle culture linguistiche e l'irrazionalità del reale. Avete avuto la pazienza di attendere che le lancette dell'orologio facessero qualche giro del quadrante mentre voi restavate fermi all'Europa del '700: eravate in ritardo e siete in anticipo.

Liberata dai suoi condizionamenti geopolitici e geoculturali, la cultura è divenuta così, ancor più di quanto non fosse, un itinerario individuale. Scomparsa l'equazione lingua-cultura-nazione, l'uomo di cultura non appartiene più necessariamente a una cultura statale, ma bensì all'ambiente, piccolo o grande, di cui egli riflette i problemi, le crisi, le aspirazioni. Lo scrittore canadese di lingua francese ha certamente un debito verso la grande letteratura nazionale che sopravvive nella sua coscienza culturale ma la sua nazionalità è quella della patria, nazionale o provinciale, che gli ha fornito i temi della sua ispirazione e di lui egli vive le vicende quotidiane. Anthony Burgess e Gore Vidal, scrittori inglese e americano che hanno scelto di risiedere in Italia, restano inglese e americano non soltanto perché tale è la loro lingua, ma perché il loro paesaggio spirituale rimane quello britannico e americano. Julien Green, scrittore americano di lingua francese, è francese non soltanto perché tale è la sua lingua, ma perché ha in Francia i motivi della sua ispirazione. Aubrey Menen, narratore anglo-indiano di lingua inglese appartiene a un piccolo pianeta vittoriano di cui è difficile tracciare i confini o misurare la superficie perché è quello della sua fantasia e dei suoi ricordi.



Giocondo Albertolli (Bedano 1742 - Milano 1839) Architetto e decoratore attivo a Parma, Firenze, Napoli e, soprattutto a Milano. Per vari decenni insegnante nell'Accademia di Brera.

Dovevo dirvi tutto questo perché volevo che voi studenti ticinesi sapeste in quale modo noi consideriamo la vostra «italianità». La vostra cultura non può che essere il risultato d'una scelta individuale in cui la componente italiana, quella lombarda, quella ticinese e quella svizzera si combinano in ciascuno di voi secondo scelte autonome e moduli diversi. Nessuno può costringervi a scegliere una componente piuttosto che l'altra, nessuno può arbitrariamente sostituirsi a voi in una scelta che è scelta di personalità e di identità. Resta pur sempre il fatto che siamo uniti da una stessa lingua e che per mille fili nascosti essa ci collega ad un comune passato in cui sono depositati i miti, i valori e le favole della nostra identità più antica. Il fatto che la storia ci abbia collocato sui due opposti versanti di una stessa frontiera non è certamente un fattore insignificante perché ciascuno di noi è fortemente marcato dalle condizioni sociali e politiche in cui si è sviluppata la società a cui appartiene. Ma quando parliamo usiamo un codice che ci rimanda, di messaggio in messaggio, di parola in parola, ad antiche radici comuni.

A questo punto voi mi chiederete quali conseguenze «operative» possano trarsi da questa impostazione. Una soltanto: parlarci. Se, come dicevo prima, voi potete capirci meglio di altri, desideriamo raccontarvi l'Italia, i suoi fermenti culturali, le sue contraddizioni, i suoi travagli. E desideriamo naturalmente ascoltarvi perché l'italiano che voi parlate è per noi una straordinaria finestra di esperienze umane e civili alquanto diverse da quelle che noi abbiamo fatto e stiamo facendo. Cittadini svizzeri di lingua italiana voi ci raccontate una vicenda nazionale e sociale che resta, sotto molti aspetti, esemplare. Cittadini italiani di lingua italiana noi vi raccontiamo le storie di un paese che molti durano fatica a comprendere e che voi meglio di altri potete interpretare e spiegare.

Insomma voi ticinesi potete assumere, se sapremo parlarvi dell'Italia, la parte dell'onesto sensale fra l'Italia e l'Europa centro-settentrionale in un momento storico in cui la nostra crisi ci rende talora indecifrabili. Potete fare quell'opera di mediazione culturale fra il sud e il nord che è probabilmente la vostra vocazione più profonda e che avete fatto con umanità e intelligenza negli anni del Risorgimento e in altri momenti della storia italiana.

Sergio Romano

## XII. LUGANO

NUOVE DI  
CORTI,  
PRINCIPALI



DIVERSE  
E PAESI  
DI EUROPA.

LUNEDI' 17. Ottobre. 1746.

ROMA 1. Ottobre.



Ovendosi proporre nella Congregazione de' Riti la Causa di Suor Maria Soria Monaca defunta in Calabria; si esaminò primieramente la vita della medesima recentemente pubblicata alle stampe, ed occorrendo essendo in essa varj sbagli, per averla l'Autore composta con Proceffi non del tutto verioci, fu perciò detto libro proibito con la clausola, *donec corrigatur*, e si sono spedite in Calabria le opportune istruzioni per avere più giusti pro-

Marchese Patrizio Montorio, della quale n'era già esso Coadjutore. Venerdì Compleanno del nuovo Rè di Spagna Ferdinando VI. dall'anno 33. felicemente entrato nel 34. di sua età, ricevette l'Eminentissimi. Acquaviva il compimento da' Signori Cardinali, Principi, Sudditi, e Feudatarj, che spedirono Gentiluomo, e furono in fiocchi gli Eminentissimi Portocarrero, Orsini, e Principe di Palestrina. Sabato mattina intraprese la villeggiatura in Albano il Rè Britannico, ed al dopo pranzo arrivò a Roma da Scozia *Monseigneur Schiridon* Ajo del Reale Principe di Galles,

Un numero, rarissimo, del primo giornale pubblicato nella Svizzera italiana: Lugano, 17 ottobre 1746

# Il dilemma umano

La Conferenza mondiale che il «Club di Roma» ha organizzato a Salzburg (Austria) dal 6 all'8 giugno 1979 aveva tre titoli per lo stesso tema; in tedesco la tematica della Conferenza era indicata come «Das menschliche Dilemma»; in inglese essa suonava «The Human Gap»; in francese si trasformava in «Apprendre à devenir»; non c'era una traduzione ufficiale italiana, ma il titolo che ho voluto dare a questa nota mi pare non potrebbe rappresentare meglio, allo stesso tempo, i contenuti dei problemi su cui per tre giorni si ripiegarono 200 persone qualificate ai più alti livelli della ricerca sull'apprendimento umano e sull'educazione dell'uomo e gli obiettivi del Club di Roma. Il quale, con questa iniziativa celebrava, in certo modo, i suoi dieci (undici anzi) anni di vita e di attività, aggiungendo alla costellazione dei suoi cinque rapporti sulle condizioni di sopravvivenza dell'uomo nel pianeta Terra un sesto rapporto, probabilmente più complesso ancora dei precedenti: quello cioè sull'apprendimento umano come sopravvivenza.

I titoli dei cinque precedenti rapporti del Club di Roma sono noti: il primo è intitolato «I limiti dello sviluppo», autore Denis Meadows, anno 1972; un campanello d'allarme che precedette di poco l'esplosione della crisi energetica, mostrando, in chi l'aveva patrocinato e redatto, una gittata di tiro assai superiore a quella di cui disponevano i politici e gli economisti dello «sviluppo illimitato». Segue, nel 1974, «Strategie per sopravvivere», di Mihajlo Mesarovic e Eduard Pestal; un rigoroso discorso matematico e logico per capire come si orientino le decisioni di fondo sul nostro destino umano; nel 1976 il rapporto sulla «Rifondazione dell'ordine internazionale» (autore il premio Nobel Jan Tinbergen) è un tentativo di mettere su binari non divergenti realtà politiche e realtà economiche. Segue, nel 1977, il lavoro a quattro di Dennis Gabor, Umberto Colombo, Alexander King e Riccardo Galli «Oltre l'età dello spreco»: scienza e tecnologia studiano qui le nostre risorse (alimentari, energetiche ecc.). Nello stesso anno «Obiettivi per l'umanità», autore Ervin Laszlo: partendo dalle opinioni di un centinaio di persone qualificate ai più alti livelli si teorizza una strategia degli obiettivi, nel rapporto Uomo-Realtà.

A qualcuno potè sembrare che questi rapporti del Club di Roma fossero una specie di calcio negativo di tutti i mali di cui soffriamo; in realtà questi lavori sono stati semplici anticipazioni di quel che sta accadendo. E, forse per togliere l'impressione di un'attività che si colloca soltanto sul versante delle catastrofi, questo sesto rapporto, di cui al convegno di Salzburg è stato presentato il primo non definitivo abbozzo («The Human Gap - Apprendre à devenir») si colloca sul versante della speranza: che cosa può fare l'uomo per utilizzare la sua immensa «energia di apprendibilità», la sua capacità di apprendere cioè. Imparare a cambiare, imparare a diversificarsi, imparare l'innovazione, imparare integrazioni e alternative, imparar-

re «il futuro», districarsi insomma nella selva selvaggia della realtà in cui vive e in cui opera, dominarne la complessità in termini di «energia di apprendimento». Di qui il progetto di cui parleremo successivamente in questa nota.

## Il Club di Roma

Non sarà tuttavia inopportuno spendere prima qualche parola per dire che cosa è questo «Club di Roma»: un gruppo informale di persone che, riunitesi una prima volta in una splendida villa rinascimentale dell'Accademia dei Lincei a Roma per «parlare del mondo» e di ciò che vi accadeva (1968) decisero poi di autoistituzionalizzarsi, come punto di incontro, stabilendo di ritrovarsi periodicamente; si decise, inoltre, che il gruppo non poteva superare le 100 persone all'over the world; che non avrebbe avuto, nè chiesto, nessuna formalizzazione o riconoscimento ufficiale; che i suoi soci avrebbero dibattuto liberamente le problematiche dell'uomo nel mondo, con studi, rapporti, incontri, scambi di informazioni e idee; che, attraverso il prestigio guadagnato con la serietà dei loro contributi avrebbero cercato di stimolare l'adozione di nuove politiche e modi di vita «adatti a fondare su basi più razionali e umane la conduzione delle cose del mondo». Animatore del gruppo e suo infaticabile uomo di punta, oltre che presidente sin dalla fondazione è stato Aurelio Peccei; al quale si deve anche l'idea di lanciare il nuovo progetto di ricerca, fra poco destinato a diventare rapporto, sul tema dell'apprendimento umano e di organizzare la Conferenza di Salzburg, in cui con un primo abbozzo di lavoro, steso dai tre gruppi incaricati di redigere il rapporto, se ne sottopo-

sero i primi risultati ad un'assemblea di persone al più alto livello di qualifica, di serietà scientifica, di responsabilità politica.

## Perché questo rapporto sull'apprendimento umano

Viviamo, e tutti se ne rendono conto, in un'epoca di grandi crisi; mai come oggi l'umanità sente di esser arrivata ad una specie di «vanishing point», un punto limite al di là del quale tutto è possibile. L'idea delle catastrofi esplose nell'opinione pubblica e nei mass-media; episodi come quello della centrale di Harrisburg costringono a chiedersi se l'apprendista stregone che pensava di aver in mano tecnologia e scienza non sia in realtà sul punto di dichiarare *forfait* per l'una e per l'altra; i titoli dei film-colossi puntano sul fattore catastrofe: «Apocalypse now», «Chinese syndrome» ne sono esempi ormai paradigmatici; l'idea che il famoso bottone, premuto da uno o altro governante, possa scatenare l'inferno planetario non è più soltanto un diversivo fantascientifico. E quindi l'uomo, ogni uomo, si interroga: non solo i 100 soci del Club di Roma, ma il cittadino che vota, il giornalista che commenta i fatti, il lettore che compra il giornale all'edicola.

Al di là di questi grandi temi del pericolo apocalittico incombente sul mondo ci sono, comunque, i temi non meno rilevanti delle crisi che rimbalzano sulle situazioni umane a ritmi sempre più serrati. Una prima crisi ormai fa avvertire le conseguenze brutali, imminenti e umilianti per il nostro orgoglioso confidare nello «sviluppo senza limiti»: è la crisi energetica, gravida di incognite e di rischi. Poi c'è una crisi d'altra natura, ma non meno preoccupante, la crisi dell'occupazione, dell'emploi, che ormai travaglia gran parte dei Paesi industrializzati, con effetti, ancora una volta, oscuri sul loro sviluppo; e a questa crisi è legato il grande e preoccupante fenomeno della marginalizzazione giovanile: per cui la domanda sui «fini della scuola» e sui «limiti del suo sviluppo» appare, in quest'ottica (e prescindendo dal-





le altre prospettive non meno preoccupanti) pienamente giustificata.

Una terza crisi è quella cui assistiamo ormai quasi quotidianamente nelle realtà politiche «gravitazionali» del pianeta: la crisi degli equilibri; quando tale crisi assume le forme che caratterizzarono il grande esodo delle popolazioni asiatiche dai loro Paesi originali, con migrazioni in massa che hanno superato la barbarie crudele delle stesse deportazioni in massa, pur non ignote ai vari Paesi e regimi politici, si ha l'impressione di aver raggiunto la soglia di tollerabilità delle condizioni umane.

Stiamo avviandoci anche verso una altrettanto preoccupante crisi dei sistemi di formazione? Stiamo per riscontrare anche in questo loro evolvere e dilatarsi precipitoso (in quella che negli anni sessanta fu chiamata la grande «*explosion scolaire*») dei limiti ai quali prima forse non si prestava sufficiente attenzione? Stiamo per arrivare ad una possibile identificazione dei «limiti dello sviluppo scolastico-formativo» così come il Club di Roma, nei suoi precedenti rapporti ci ha richiamato al problema dei limiti economici, dei limiti tecnologici, dei limiti di governabilità dei sistemi complessi? Non è escluso che questo possa essere il discorso di domani. Ed è stato grande merito di Peccei e dei suoi 100 *clubmen* aver posto coraggiosamente il problema; sapendo che esso si sarebbe fatalmente scontrato con i lasciti della plurimillennaria tradizione pedagogica (aliena ed ostile a discorsi di questo tipo) e con tutto quell'universo «sepolto e invisibile» che pur sta dentro questa parola «educazione» e che è fonte di mille ambiguità. L'impresa, comunque, è stata avviata; è soltanto ai suoi inizi; non tutto è egualmen-

te riuscito e persuasivo: ma un'*alea iacta* vale mille idee senza prova dei fatti.

### Il progetto learning

Fu così che nacque l'idea di un progetto diverso, in certo modo, dai cinque precedenti; anzitutto per la composizione delle équipes di elaborazione: tre «voci» diverse, tre matrici differenziate, tre tradizioni «divergenti»: un gruppo euro-occidentale, diretto dall'americano Botkins, un gruppo euro-orientale, diretto dal romeno Malitza, un gruppo africano, diretto dal marocchino Elmandjra. Come i tre gruppi lavorarono, incontrandosi a più riprese, si indicherà in seguito. Vediamo invece a questo punto, quale fosse l'intenzione originaria, oltre che la felice intuizione, in base alla quale il rapporto sul tema «apprendimento» (*learning*) venne via via chiarendosi.

Il 13 luglio 1978, nella riunione insieme commemorativa e celebrativa del decimo anniversario della fondazione del Club di Roma, tenuta all'Accademia dei Lincei di Roma in sessione pubblica, Aurelio Peccei pronunciava il discorso di apertura dal titolo significativo «L'Umanità alla svolta»; dava conto del lavoro fatto, dei rapporti pubblicati, dei progetti in fase di elaborazione, delle ipotesi di «programmazione libera e flessibile». E concludeva così il suo dire: «Ma anche tutto ciò, per quanto indispensabile, non è sufficiente. La scoperta vera che dobbiamo ancora fare è che, nonostante tutta la sua scienza e il suo potere, nonostante tutti i suoi piani, le sue strutture, i suoi sistemi, i suoi strumenti l'uomo moderno non può cambiare il suo destino se non cambia se stesso. Egli ha creato il suo mondo artificia-

le, nel quale tutto interagisce con tutto il resto a livelli di complessità sempre più elevati, alterando radicalmente il corso naturale della vita sul pianeta, incluso quello della sua stessa vita... Si è così creato un distacco tra lui e la realtà un 'gap umano' che mette in pericolo la sua esistenza... Il cervello umano possiede, risorsa unica, ancora un grande potenziale latente, che può essere mobilitato. In esso sta la nuova frontiera, il fattore decisivo per il nostro destino come collettività e come specie...». Ecco dunque l'idea del divario (*gap*), del dilemma (*alternativa*), dell'adeguamento (*il divenire*, che si apprende): c'è già, *in nuce* tutta la filosofia del rapporto di Salzburg.

Peccei ne enuncia gli obiettivi a un dipresso in questi termini: il Club di Roma sta conducendo il suo più ambizioso progetto, che è proprio volto ad esplorare che cosa è e come si può meglio coltivare e utilizzare la nostra capacità di apprendere, la «Human learnability». La parola, di difficile traduzione italiana (*apprendibilità*, capacità di apprendere) non emergerà più nelle successive stesure, forse perché poco convincente, forse perché di ancor incerti confini: eppure era proprio su questo neologismo che si sarebbe potuto sviluppare più e meglio una «filosofia» del Club di Roma riguardante l'apprendimento umano come duplice ancora di salvezza: da una parte nei confronti di ogni singolo individuo, messo in condizione di «produrre» e non solo di utilizzare conoscenze e abilità; dall'altra per la società stessa che in queste moltiplicate capacità può trovare il corrispettivo di quel patrimonio di risorse materiali ed energetiche di cui la realtà naturale si fa sempre più avara. Ma la strada da percorrere non è semplice: apprendere, nella lunga tradizione della storia civile dell'uomo, è stato sempre un fenomeno circoscritto, e spesso coartato nell'ambito di un'istituzione, la *scuola*, e di un complesso di atteggiamenti sociali chiusi e definiti, l'*educazione*: non è certo facile dissolvere i nodi che si sono attorcigliati attorno a queste due tutt'altro che disprezzabili concrezioni storiche, per recuperare un concetto di «apprendimento-energia», sottratto alle lunghe servitù storico-istituzionali e restituito liberamente (e senza dogane e frontiere precostituite) a ciascun individuo.

Ovviamente c'erano anche due scogli da superare, in questa specie di navigazione tra Scilla e Cariddi: da una parte non lasciarsi allettare dal discorso dei genetisti e fisiologi puri e dal loro disperato ricercare le modalità dell'apprendimento umano all'interno del micro-universo biologico individuale; dall'altra il non lasciarsi coinvolgere nella diatriba esasperata ed esasperante bio-psicologica che contrappongono ancor oggi, su sponde comunicanti e munite come fortezze, ereditaristi e ambientalisti, quanto alla natura e ai livelli delle prestazioni individuali. Si trattava cioè di vedere il problema nell'ottica propria del Club di Roma, ottica eminentemente concreta e operativa.

### Le équipes di ricerca si incontrano

La sede preferita dell'incontro delle tre équipes di ricerca è stata quella di Salzburg, anche se altre riunioni si collocarono in sedi diverse (Roma, Madrid, ecc.). Vediamone brevemente le connotazioni. Anzitutto i tre capi-cordata, per così dire, James B. Botkin è «associate professor» in *Education* alla Harvard Graduate School di Cambridge-

Boston, dopo aver diretto per vari anni il Seminario accademico di Salzburg; laureato in educazione superiore alla Harvard Business School. Mircea Malitza è stato ministro dell'educazione in Romania nel triennio 1970-72. Insegna alla facoltà di matematica dell'università di Bucarest; scrittore, saggista, lettore in varie sedi universitarie, gode di grande prestigio. Madhi Elmandjra insegna all'università Mohamed V di Rabat (Marocco); ha avuto vari incarichi nel suo Paese (direttore generale dei servizi televisivi e radiofonici, Consigliere del suo Paese alle Nazioni Unite, funzionario internazionale agli *headquarters* parigini dell'UNESCO e Assistente, in questa veste, del direttore generale dell'Organizzazione).

Secondo livello: consulenti e «revisori» del processo di elaborazione. Anche qui una quindicina di nomi prestigiosi come i francesi Henri Dieuzeide e Hugues de Jouvenel, lo spagnolo Diez-Hochleitner, il messicano Latapi, l'austriaco Kneucker, il polacco Suchodolski, l'indiano Thapar, lo svizzero Vonèche, lo statunitense Weston, l'italiana Masini, il senegalese der Thiam, e Dadzie del Ghana. Non si trattò solo di contatti occasionali, ma di dibattiti sostanziali che arricchirono il materiale elaborato, consentendone progressivi aggiornamenti, correzioni, adattamenti.

Infine, terzo livello, i *teams veri e propri*: uno a Bucarest, di otto persone guidate da Malitza; uno a Cambridge, pure di otto membri, coordinati di Botkin; dieci erano infine i membri del gruppo di Rabat, che faceva capo a Madhi Elmandjra. Nello sfondo un numero notevole di istituzioni e organizzazioni varie, a livello nazionale e internazionale, che in qualche modo hanno proceduto a integrazioni, verifiche, messe a punto: in totale una sessantina di persone hanno partecipato ai vari e successivi incontri che si sono svolti a Salzburg, Bucarest, Madrid, Vienna, Fez, Parigi, New York: da tutta questa mole di lavoro è uscito il rapporto finale *The Human Gap*, che ha avuto la definitiva verifica dei duecento convenuti a Salzburg nelle giornate di giugno e che, ultimata la raccolta dei contributi individuali e collettivi (tre gruppi di lavoro, grosso modo corrispondenti alle parti del rapporto elaborate dalle tre équipes e diretti dagli stessi responsabili delle équipes) sarà pubblicato nella redazione conclusiva.

## Le giornate di Salzburg

Le tre giornate di lavoro di Salzburg sono state qualcosa di più della semplice presentazione, in forma solenne ovviamente, anche per l'altissimo livello dei partecipanti (oltre al Presidente austriaco e ad alcuni ministri del governo di Vienna erano presenti altri ministri dell'educazione di vari Paesi, funzionari internazionali di rango elevato, il cardinale Koenig, docenti universitari e specialisti di discipline coinvolte nel dibattito sull'apprendimento) del primo abbozzo di rapporto «The Human Gap»: era la prima volta, sottolineavano non pochi osservatori presenti, che il *dilemma umano* era affrontato contemporaneamente su tre sponde e in tre diverse prospettive, la socialista, la capitalista e quella dei Paesi Terzi. E, in tutte le prospettive, unica la conclusione: siamo arrivati a un momento di avanzata tecnologia che deve essere allo stesso tempo un tor-

nante. La tecnologia avanzatissima risolve per l'uomo problemi immani, che peraltro l'uomo non domina; anzi egli sta gradualmente perdendo la capacità stessa di percepire tali problemi, e quindi di risolverli. Le decisioni umane, se si vuole evitare il «gap» dell'uomo, devono essere trasferite dalla semplice area dell'accumulazione meccanicistica a quella della comprensione e dell'interpretazione. Che significa questo per i vecchi modelli di sistemi formativi? Ecco il «dilemma» dopo il «gap». E a che cosa bisogna preparare le nuove generazioni? A vivere nel loro domani, a percepire il cambiamento. *Imparare ad essere*, dice il rapporto UNESCO sottoscritto da Edgar Faure a nome dei «Sette Savi». *Imparare a divenire*, dice il Club di Roma per bocca di Aurelio Peccei; *essere disponibili all'innovazione (innovative learning)* superando gli schemi dell'apprendimento tradizionale di «continuità» (*maintenance learning*); e perciò apprendimento convolgente (*participatory learning*) in termini di creatività, solidarietà, anticipazione, accelerazione conoscitiva, informazione non manipolata. Tutto bene. Ma come arrivarci?

La risposta sta nel rapporto e nelle tre giornate di lavoro: che si aprirono in forma allo stesso tempo solenne e gioiosa (ogni intervento era inframezzato, nella splendida sala dei Carabinieri del Palazzo della Residenza che fu già sede di rappresentanza dei vescovi salisburghesi, fino ai primi del secolo scorso anche detentori del potere civile) con brani musicali di Haydn, suonati da un delizioso quintetto; alle parole di saluto del borgomastro, del governatore distrettuale, del ministro degli esteri austriaco seguì l'impegnativo discorso del Presidente della Repubblica Rudolf Kirschschaeger («sono questi i problemi su cui si gioca il futuro dell'umanità»).

Infine la prolusione alla Conferenza, pronunciata da Peccei. Eccone qualche frase, colta qua e là: «L'aspetto più sconcertante è la sensazione che quanto più cresce il potere, e la scienza dell'umanità tanto più decresce il livello di governabilità... La sola soluzione che ci sembra possibile per aprire un futuro favorevole è imparare come sviluppare e usare pienamente e intelligentemente tutto il potenziale umano disponibile... La nostra orgogliosa civiltà tende ad allargare sempre più la scissione o «gap» culturale la cui proiezione macroscopica (lo «Human Gap») sigilla definitivamente il fatale divorzio dell'umanità dalle realtà del mondo. Come moderna versione dell'*homo sapiens* noi siamo tuttora incompiuti; dobbiamo completare l'evoluzione culturale che sola può risolvere l'interiore dicotomia e permette di «convivere» con le modificazioni da noi stessi provocate e di regolare quelle che saremo in grado di produrre in futuro. E questo è problema di compito di «apprendimento» (*learning*)... Quel che importa, ora, è di imparare queste cose, finché siamo in tempo».

Parole che sembrano in qualche modo trovare un'anticipazione significativa nel libro recente di Gino Martinoli «Presente inquieto, avvenire incerto»: «La stessa trasmissione delle conoscenze (un tempo considerata come compito essenziale di ogni istituzione educativa, nota dell'autore) può rivelarsi bensì uno strumento prezioso, ma solo uno strumento e non l'obiettivo da perseguire».

## Learning, obiettivo da perseguire

E quale è allora l'obiettivo da perseguire? Per Gino Martinoli, che alla Conferenza salisburghese ha partecipato, ed ha anche svolto vari interventi, l'obiettivo di fondo è quello di individuare le modalità con cui, nel momento formativo (e la parola «educazione» in questo senso diventa eco di lessico familiare) si riesce a indurre nelle generazioni emergenti il senso quasi disperato (la parola è nostra) delle catastrofi che attendono l'umanità, ove essa non trovasse risposte ai problemi immani che la sovrastano: energia in deficit, materie prime scarseggianti, alimentazione avara, sovrappopolazione a impennata. L'educazione, allora, diventa un SOS, un *si salvi chi può*; potrebbe sembrare persino necessaria una crudele rinuncia ai grandi progetti egualitari degli ultimi 30 anni. C'è un fondo di «brutalità necessaria» nella sua tesi per cui, più che all'esercito degli scienziati e dei tecnici è necessario, oggi, pensare ai quadri di formatori che garantiscano la «formazione integrale degli uomini» con tecniche fino ad oggi pressoché sconosciute.

Formazione integrale: sta bene; ma che rapporto c'è con il discorso sul *learning*? È lo stesso o è un altro? C'è un progetto, e quindi una «filosofia» del nuovo modello educativo o il *learning* favorisce uno sprigionarsi di forze e di energie che sono, in certo modo autooperanti e che trovano la loro ragione non in una «filosofia» ma piuttosto in una «regola dell'imprevedibile», trattato con la tecnica dell'apprendimento usato, per così dire, come autopropellente? Martinoli ha sottolineato più volte, comunque, il suo senso di disagio nel vedere come nel corso del dibattito troppo spesso il tema originario, il *learning* in questa società quasi in folle fosse sopraffatto dai ritorni di fiamma dei vecchi discorsi «scuola-educazione» e non ci fosse quel senso diciamo pure angosciante di «catastrofe possibile» su cui non abbiamo a nostra disposizione tempi lunghi per intervenire. Pur muovendo da sponde del tutto diverse anche Martinoli, in certo modo, arriva alla stessa conclusione di Pierre Chaunu, lo storico francese: abbiamo soltanto tempi brevi per salvarci (*Le sursis*, la proroga si potrebbe tradurre; la condizionale direbbero i giuristi). Non è tempo di dibattere, ma di agire, di fare. Se il Club di Roma vien meno a questa sollecitazione finisca anch'esso prigioniero del vecchio polipo «educativo» e delle filosofie della retta educazione dell'uomo. Voce isolata in un contesto, si deve ammetterlo, piuttosto confuso e in cui la provenienza diversa dei parlanti non ha avuto tempo di battere i tasti di un minimo di codice lessicale comune. È rimasto questo, comunque, uno dei problemi aperti.

## «Learning» o «Education»?

In fondo, però, nel rapporto sottoposto all'attenzione dei convenuti il problema era stato messo in luce in modo abbastanza preciso, anche se non sempre raccolto nel corso dei dibattiti: «Questo rapporto ricerca le nuove forme di «learning» per aiutare a restringere il divario-dilemma dell'uomo. Il termine apprendimento è inteso in senso lato, che va oltre il senso convenzionale di termini come *scuola ed educazione*. Per noi apprendimento è un approccio congiunto alla conoscenza e alla vita, che esalta lo spi-



rito di iniziativa. Esso comprende acquisizione e pratica di nuove metodologie, abilità, attitudini, valori necessari in fasi di cambiamento. Apprendimento è il processo che prepara a confrontarsi con situazioni nuove... Ogni individuo nel mondo, scolarizzato o meno, accosta i processi di apprendimento; ma probabilmente nessuno di noi, oggi, apprende con i livelli, le intensità, le velocità necessarie per affrontare le complessità della vita moderna... Distinguere 'learning' da 'education' non vuol dire che non si riconosca il fatto che nelle società moderne l'educazione è un fondamentale strumento per attivare il 'learning'... Ma altre modalità e sedi di 'learning', meno formalizzate (famiglia, gruppi, media ecc.) sono parimenti significativi e non di rado privilegiati strumenti di apprendimento... E poiché come gli individui anche le organizzazioni e i gruppi sociali 'apprendono' ne emerge un nuovo concetto di 'società che apprende', relativamente nuovo e diverso...  
In effetti era forse qui il punto centrale (e tuttavia non centrato) del discorso di Salzburg: sostituire all'idea di «società educante», in fondo comune alle varie matrici culturali e ideologiche su cui si fondano i vari sistemi educativi, l'idea di una «società imparante»; una società che apprende, insomma; e che apprende prima di tutto a salvarsi dalle catastrofi incombenti. Si fosse sviluppato questo nucleo, ricco di potenzialità, si sarebbe proceduto, probabilmente in modi assai più rapidi e persuasivi.

### Le conclusioni del rapporto

L'umanità ha incontrato altre volte sul suo cammino fasi di cambiamento; e la nostra non è la prima generazione a vivere le drammatiche situazioni di trasformazioni profonde. Con questa constatazione si apre l'epilogo del rapporto sul progetto «Learning». La nostra stessa sopravvivenza, del resto, è la prova del fatto che l'umanità apprende; essa si è sempre districata nelle «situazioni di emergenza», nei disastri, nelle prove. Ma oggi, con una popolazione espansa, largamente condizionantesi, con gli enormi poteri distruttivi in suo possesso, l'umanità deve misurarsi con le incognite di errori catastrofici che avrebbero conseguenze difficilmente immaginabili. Per questo l'espressione «l'umanità apprende» ha un senso preciso se si riferisce al realizzarsi di condi-

zioni tali non solo da evitare i possibili disastri, ma anche da concludere questo secolo che corre verso l'abisso con la riconquista di valori quali la pace, la dignità, la serenità. Per avviare l'uomo verso queste forme di «apprendimento umano» (e cioè concernente gli uomini nel loro insieme) il rapporto si conclude indicando le caratteristiche fondamentali di tale apprendimento. Anzitutto la *partecipazione*: apprendere a partecipare significa far proprie le situazioni, le istituzioni, le realtà sociali; partecipare vuol dire comprendere, e comprendere si identifica allora con apprendere.

*Azione*: la domanda chiave dell'umanità, oggi, è quella dell'azione, del fare; essa si collega al concetto stesso di partecipare. Altro aspetto: la *globalità* dei fatti umani. Lo sviluppo non è qualcosa che il pianeta può permettersi il lusso di realizzare a chiazze, come avvenne nel passato; le relazioni di reciproco condizionamento, rimbalzando da un continente all'altro, impongono prospettive nuove: occorre apprendere.

*Innovazione*: che cosa è l'apprendimento innovativo? si domanda il gruppo che ha redatto il rapporto. Obiettivi, risorse, metodi sono il lascito della tradizione; ma oggi essi sono «fluttuanti», in continuo processo di variazione. Il modo in cui essi si interconnettono è più importante; esso suggerisce il nuovo modello di apprendimento.

In conclusione, dice il rapporto, il nostro è un invito a riflettere su alcuni assunti fondamentali del discorso qui sviluppato, in vista di ciò che avverrà, in vista dei problemi che dovremo affrontare «per apprendere il futuro dell'umanità».

### Commento e annotazioni

Osservatori attenti e interessati ai dibattiti della Conferenza salisburghese del Club di Roma, che cosa potremmo aggiungere come commento dall'esterno? Tentiamo brevemente alcune annotazioni in modo piuttosto rapsodico.

Non c'è dubbio, in primo luogo, che il tema «learning» e il suo rapportarlo al momento cruciale della storia umana che stiamo attraversando è stato un felice e centrato appuntamento che il Club di Roma ha preso con le realtà di oggi e con la sua stessa storia decennale di gruppo «provocatore». Molte intuizioni, molte suggestioni, molte opportunità di incontro e di confronti. L'idea di lavorare a triangolo, sulla base delle tre équipes a diversa estrazione culturale e ideologica è stata anch'essa positiva; anche se ha dimostrato che, in fondo, il condizionamento culturale reciproco è già largamente operante e che da Rabat a Bucarest e da Bucarest a New York piattaforma culturale e linguaggi relativi sono assai più interconnessi e compatibili di quanto non si possa credere.

Ma, allo stesso tempo, rapporto e lavori della conferenza lasciano qualche perplessità. La prima è il mancato tentativo di ricordare (o di separare in modo preciso, affrontando conseguenze e rischi di tale separazione) l'apprendimento scolastico, sistematico e organizzato, con l'apprendimento che variazionalmente il rapporto chiama innovativo, partecipativo, societale, adattivo e cioè l'apprendimento situazionale-sociale, e l'apprendimento «sistematico» basato sull'uso dei simboli e sulla loro acquisizione. C'è

«opposizione» tra questo apprendere scolastico-sistematico e l'apprendere «societale» che il rapporto configura quasi come una nuova e più ricca «fonte di energia»? Il dilemma rimane aperto e non si riesce ad illuminarne le vie di possibile composizione.

Secondo punto: educazione. Il rapporto dice che il *learning* non deve essere confuso né con la scuola né con l'educazione. Il fatto che nel linguaggio anglosassone i due termini siano quasi equivalenti rende il discorso ancor più complesso. Educazione è un insieme di comportamenti ritenuti validi e desiderabili, cui si cerca di far aderire i giovani delle generazioni emergenti, allo stesso tempo in cui li si accultura nell'uso dei simboli e li si dota di strumenti (scuola-istruzione, da «instruere» in senso specifico). L'educazione, in fondo, è una «filosofia dei valori» che diventa una «pedagogia del comportamento». Ora il «learning» degli uomini del Club di Roma è una filosofia dei valori, sia pure nuovi e drammaticamente emergenti dal fallimento di tutti, o di gran parte, di quelli precedentemente assunti dalle varie società? Se è così, fatalmente il «learning» si tradurrà in una pedagogia idonea e diventerà un *modello educativo*.

Altra cosa è invece se il «learning» si riconduce più direttamente al concetto «scuola-istruzione», come acquisizione di conoscenze e strumenti, come dotazioni non ipotecate da sigle specifiche di connotazioni convalidanti. In tal caso il potenziale intellettuale dei giovani non verrebbe canalizzato nei «serbatoi istituzionali» e a questi condizionato nel suo voltaggio, ma lasciato più liberamente esprimersi secondo «regole non regole» che trovano automatismi di utilizzazione e di adattamento. Se però la tesi fosse questa sarebbe difficile allinearla alla sempre affiorante, almeno in trasparenza, ideologia di fondo del rapporto, che è un'ideologia della discontinuità e dell'imprevedibilità, alla quale, comunque, gli individui vanno «educati». Ed allora avremmo, in buona sostanza, una specie di quinta «ideologia educativa», accanto alle quattro tradizionali, di matrice rispettivamente cristiana, liberale-laica, marxista e anarcoradicale. Dal lavoro del Club di Roma, in tal caso, emergerebbe più una nuova modalità del contesto educativo che un reale porsi dell'apprendimento umano come materia prima energetica, sottratta ai condizionamenti storico-istituzionali.

Il problema rimane aperto; la strada da percorrere è già difficile anche per definire il rapporto fra scuola ed educazione, nel senso tradizionale, in una società in cui i modelli educativi sono, per lo meno, i quattro indicati. Se si trattasse solo di aggiungerne un quinto più che aprire la via alle possibili soluzioni il Club di Roma darebbe mano ad alimentare la confusione. Non è certo, e lo sappiamo bene, questo il suo intendimento. Pensiamo tuttavia che, forse, in questa occasione i membri del famoso Club hanno avuto modo essi stessi di constatare quanto aggroviato e complesso sia questo problema «scuola-formazione-educazione»: non per nulla le «guerre scolastiche» hanno avuto accenti contrappositivi, nella storia dei vari Paesi, pari soltanto a quelli delle «guerre di religione»: con cui, non di rado, si sono confuse.

Giovanni Gozzer

# Lo scrittore e la politica in un'analisi della rivista «Cadmos»

Il problema (Lo scrittore e la politica), si dirà, è vecchio: vecchio come il cucco. Lukacs, Sartre, Vittorini (il suo coraggioso opporsi alle tesi togliattiane) e Dio sa quanti altri, Solgenitzin, ad esempio, e su un fronte più largo, con una visione del mondo meno manichea, Chomski, il padre della contestazione americana; un dibattito che ci riporta indietro negli anni, e che a questi ultimi chiari di luna, nel nostro mondo occidentale, può addirittura sembrare un tantino anacronistico. Perché mai, allora, riparlare? «Nulle théorie — scrive André Reszler presentando in una nota d'avvio alcuni degli aspetti del problema trattati nel primo quaderno di *Cadmos*<sup>1)</sup> — ne jette une lumière aussi vive sur les rapports entre l'écrivain moderne et la politique que celle de l'engagement». Tutto sta a vedere, naturalmente, di che impegno si tratti. «Invite-t-on le 'clerc' a renouer avec plusieurs siècles de tradition européenne qui a fondé la responsabilité sociale de l'intellectuelle ou au contraire, introduit-on un principe étranger à la mission du scribe en le privant de toute responsabilité vis-à-vis de sa propre oeuvre?».

Dello stesso Reszler, il primo nutrito contributo, che si lascia leggere nella chiave d'un'analisi storica mirante a chiarire il significato del termine, e cioè, di «engagement». Il quale nasce dentro il primo Ottocento, e con un segno di chiara impronta restauratrice; basti pensare a uno dei suoi massimi assertori, il visconte de Bonald. Sua la formula, che avrà poi un'enorme fortuna in tutto il secolo: «La littérature est l'expression de la société». L'idea dell'impegno è però ben presto assunta da militanti della sinistra, da grandi teorici del socialismo libertario, come Proudhon. Alle tesi di una letteratura disposta a servire, in una direzione o nell'altra, si oppone l'istanza provocatrice di un'arte che rifiuta qualsiasi approdo all'utile: «Il n'y a de vraiment beau — affermerà perentoriamente Théophile Gautier — que ce qui ne peut servir à rien; tout ce qui est utile est laid».

Per dirla corta, tre sono i fronti, e la coperta o lenzuolo come usa dire, è quindi strattinato da tre parti: dai borghesi; dai militanti, più o meno risoluti, delle varie sinistre; e da ultimo, per modo di dire, dall'operatore, che in tutta la vicenda, si trova spesso a cantare e nello stesso tempo, a portare la croce, e cioè, dall'artista. Il Reszler non mi sembra che rechi nuovi lumi sulla contesa; apprezzabile comunque l'ultima parte del suo saggio in cui cerca di vedere come l'esigenza dell'impegno riesca a conciliarsi con la persistenza di due opposti culti: il culto cioè dell'artista come eroe, e il culto dell'artista come operatore anonimo. (E cioè la fine, per dirla con Hans Arp, del concetto dell'uomo come la «misura di ogni cosa»). Il termine di «engagé», come ha ben dimostrato il Reszler, è stato usato per la prima volta da Lamartine, nel 1837, schizzando il ritratto d'un poeta «responsable, actif et engagé»; esso, comunque, ha acquisito un valore, una pregnanza particolare, senz'altro nuova, nell'interpretazione datane da

Denis de Rougemont sia in *Politique de la Personne* (che è del '34) sia in *Penser avec les mains* (pubblicato nel '36 e ristampato da Gallimard, nel '72).

E proprio al de Rougemont tocca, nel quaderno che abbiamo sottocchio, il compito d'illuminarci sui principi che animano il movimento «personalista» affermatosi attorno al '32 in due riviste allora vitalissime, vale a dire *Esprit* e *l'Ordre Nouveau*. Il saggista ginevrino attinge a piene mani in entrambi i libri qui sopra citati: «la liberté de penser — afferma — n'est réelle que chez un homme qui a reconnu et qui accepte le danger de penser». La nozione di impegno, per il de Rougemont, è connessa con le fonti stesse di ogni creazione, filosofica o letteraria che essa sia. E niente può contribuire a umiliarla, a privarla del suo vero significato, quanto la riduzione, compiuta da Sartre nel '48 — a un mero «incondizionato servizio d'una classe operaia onnisciente, ma con ogni evidenza immaginaria, fantasma tipico del borghese che non sa che è lui stesso il fantasma dell'operaio».

Miklos Molnar ripercorre le tappe dell'asservimento della letteratura alla politica, nella Russia sovietica. Contrariamente a quanto molti si immaginano, né Marx né Engels auspicarono tale esito nei loro scritti. Primo, risoluto assertore di tale meta, Lenin, che nei suoi «Scritti sull'arte e la letteratura», in anni ancora relativamente lontani dalla rivoluzione, affermava: «La letteratura deve diventare un elemento della causa generale del proletariato, "una ruota e una piccola vite" nel grande meccanismo social-democratico...».

La rivista offre poi tre modelli di impegno, l'uno diverso dall'altro. Pierre du Bois, ad esempio, studia l'itinerario del collaborazionista Drieu La Rochelle. Partito da posizioni antiborghesi, il romanziere e saggista francese approderà al fascismo capeggiato da uno squallido personaggio quale fu Doriot. R. Maurer esamina il breve periodo in cui Gide si buttò nella mischia politica; Antoinette Blum studia il tentativo compiuto da Romain Rolland di porsi di fronte agli eventi, e nello stesso tempo di rimanere «audessus de la mêlée».

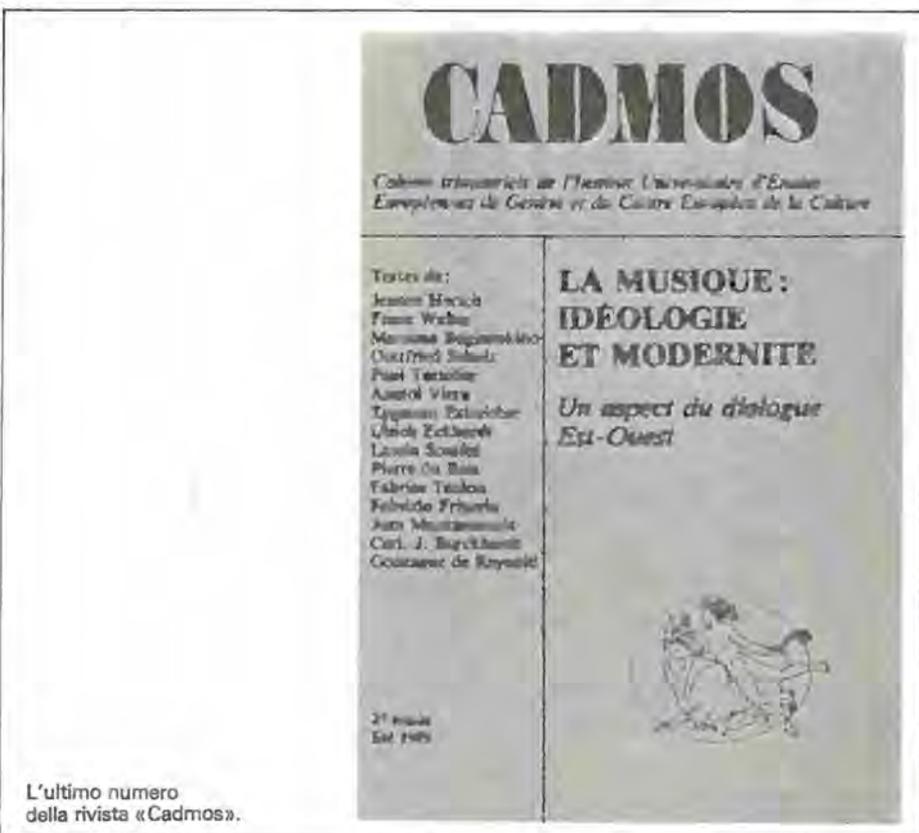
Segneremo ancora il brillante intervento di Irène Kruse su Karl Kraus, il caustico redattore capo della rivista viennese *Die Fackel*; Kraus fu uno dei primi a cogliere l'iniquità del nazismo, partendo da un'analisi d'ordine linguistico — ammirata tra gli altri, da Adorno — dei messaggi dei giornali e delle riviste germanici, dal '33 innanzi.

Lasciamo nella penna quanto si potrebbe dire, e di nettamente elogiativo, sulle riflessioni spese da Roy Preiswerk su «L'écrivain africain et l'engagement» e da Gérard de Puymège su «L'ethnologue, le bon sauvage et la société».

La rivista si conclude con alcune acute osservazioni sull'assieme del dibattito, di Jean Starobinski. Eccovi una sua pertinentissima, amara conclusione: «Il faut penser à tous ceux qui ont eu assez de force pour s'engager, et qui n'ont pas eu assez de chance pour être lus et écoutés. Parler de l'engagement de l'écrivain, c'est supposer que l'on a encore droit à du papier et à un crayon. Pour une police bien organisée, rien n'est plus facile que de supprimer ce droit ou de le réduire à un simulacre».

Giovanni Bonelumi

<sup>1)</sup> *Cadmos*, cahiers trimestriels de l'Institut Universitaire d'Etudes Européennes de Genève et du Centre Européen de la Culture, numero primo, Ginevra 1978.



L'ultimo numero della rivista «Cadmos».

# Problemi del piccolo Stato in un mondo di superpotenze

*Nel fascicolo N. 32 della rivista, sotto il titolo «Problemi svizzeri» (cfr. pagg. 5/7), avevamo riportato, tradotte e riassunte, alcune pagine di Georges André Chevallaz e di Hans Hürlimann tolte da «documenta», periodico della Cancelleria federale. Nel numero 1/1979, «documenta», ha pubblicato tra l'altro il discorso sul tema «Problemi del piccolo Stato in un mondo di superpotenze» pronunciato dal Consigliere federale Pierre Aubert all'Istituto svizzero di ricerche internazionali di Zurigo il 9 gennaio 1979.*

*Ne presentiamo qui di seguito ai lettori la traduzione integrale.*

I.

Mi sembra utile premettere che, se ho accettato con piacere di trattare l'argomento propostomi, il titolo di questo scritto non mi appartiene: il mondo di cui sto per parlarvi, infatti, non può essere considerato, dal mio angolo visuale, «un mondo di superpotenze».

Occorre tuttavia ammettere che il fenomeno delle superpotenze esiste: è una caratteristica del mondo attuale. La nostra diplomazia deve pertanto tenerne conto. Innanzitutto, che cosa s'intende per «superpotenza»?

Il termine è recente (in francese è stato creato circa dieci anni fa). Aggiungerò che, se esso è entrato nella parlata internazionale, non si è ancora affermato nella lingua diplomatica. Ciò dipende probabilmente dal fatto che serve piuttosto a contraddistinguere le due prime potenze del mondo, gli Stati Uniti e l'URSS, più che a significare un fenomeno preciso. «Un mondo di superpotenze» è quindi quello in cui le due potenze citate hanno una posizione di predominio. Se lo confrontiamo con il mondo esi-

stente prima della Seconda Guerra mondiale, notiamo che, a quel tempo, il numero delle grandi potenze era assai superiore, mentre molto inferiore era quello degli Stati indipendenti.

La preminenza delle grandi potenze è perciò diretta conseguenza di due importanti fenomeni ai quali ha dato origine il secondo conflitto mondiale: in primo luogo l'**eliminazione delle grandi potenze vinte**, assurde oggi giorno a veri e propri giganti economici, ma con un ruolo ridotto sul piano politico; in secondo luogo, il **disgregamento degli imperi coloniali**, che ha sminuito l'importanza delle potenze coloniali come componenti della politica mondiale e ha accresciuto il numero degli attori sulla scena internazionale.

Le due potenze vittoriose, destinate da tempo a un ruolo di preminenza in forza delle loro risorse, non potevano certo sottovalutare questi due fattori; i quali, tuttavia, non avrebbero potuto, da soli, fare di esse delle «superpotenze». Determinanti per questa trasformazione sono invece stati i progressi della tecnologia, specie di quella nucleare, grazie ai quali esse hanno assunto una posizione del tutto particolare rispetto agli altri Paesi. Senza dire dell'antagonismo che, appena terminato il secondo conflitto mondiale, ha portato i due alleati di ieri a trasformare il progresso tecnologico in potenziale militare. Il controllo esercitato su una forza di distruzione praticamente illimitata bastava a distinguere dalle altre le due grandi potenze.

A ciò si aggiunga la funzione paradossale che ad esse veniva assegnata dalla stessa Carta delle Nazioni Unite.

Nello sconvolgimento seguito alla fine del conflitto, le maggiori potenze vittoriose — in primo luogo gli Stati Uniti e l'URSS — si sono attribuite il compito di organizzare il mondo e di creare solide basi alla pace. Ovviamente, esse hanno dato a questo compito una loro interpretazione, tenendo conto delle esigenze della loro politica nazionale. I problemi posti dalla guerra e dalle sue conseguenze immediate apparvero piuttosto



Pierre Aubert

difficili da risolvere. Si potrebbe affermare che gran parte della storia contemporanea si riassume nell'azione politica delle due grandi potenze in questo duplice ruolo. Le potenze nucleari erano fino allora sconosciute, mentre invece questo secondo ruolo internazionale non costituiva una novità. Esso, infatti, ricordava da vicino quello del «concerto europeo» di un tempo. Erano in ogni caso cambiati i mezzi dei protagonisti, lo stile, nonché le condizioni generali della società.

Questa funzione di potenza ordinatrice avrebbe dovuto essere svolta, secondo le prospettive iniziali, nell'ambito dell'ONU e tramite la stessa. È noto invece che, salvo in qualche caso, ciò non è avvenuto. È chiaro che la guerra fredda non consentiva il tipo di cooperazione tra le grandi potenze auspicato dalla Carta. Del resto, anche quando le relazioni fra i due grandi si sono normalizzate, la funzione dell'ONU non è stata convalidata. Si potrebbe anzi affermare il contrario. Infatti, la collaborazione tra Stati Uniti e URSS ha essenzialmente carattere bilaterale.

Questa constatazione appare importante, in quanto proprio

l'ONU è divenuta il **forum privilegiato** in cui le nuove leve della scena internazionale, in particolare i giovani Stati del Terzo Mondo, hanno fatto ascoltare la loro voce e hanno palesato le loro aspirazioni.

Lo Zoo dei bambini creato dal circo Knie a Rapperswil.



Le grandi potenze non rappresentano solo un potenziale militare sproporzionato a quello degli altri Paesi, ma questo potenziale poggia su una economia con dimensioni da capogiro.

Gli Stati Uniti, per esempio, consumano annualmente tanto petrolio quanto il mondo intero ne ha consumato dal 1900 al 1914; la produzione di acciaio dell'URSS è oggi superiore alla produzione mondiale del 1938. In quest'ultimo caso, un'accentuata autarchia, favorita da una natura generosa e confermata dall'azione politica, riduce l'incidenza sull'economia mondiale. Lo stesso non si può dire, come si sa, per gli Stati Uniti, la cui dimensione economica ha tanta importanza per i medi e piccoli Stati che gli scambi continuano a intensificarsi e, a dipendenza di ciò, diventa sempre più stretta la cooperazione internazionale. La concentrazione di enormi mezzi nei due giganti della politica mondiale è avvenuta contemporaneamente alla proliferazione di medi e pic-

politico ed economico in stretto antagonismo.

Le conseguenze di questo stato di cose sono note.

Mentre gli Stati dell'Europa dell'Est, ove si erano instaurati, con l'appoggio dell'URSS, dei regimi di democrazia popolare, facevano blocco attorno ad essa, l'Europa occidentale, ad eccezione dei Paesi neutrali, cercava l'aiuto militare degli Stati Uniti con la conclusione del Patto nordatlantico.

Da una trentina d'anni in qua, questi blocchi ormai famosi hanno dominato la realtà politica del nostro continente e continuano ad avere un ruolo determinante, sia pure in contesti diversi, che in molti casi ha consentito il sopravvento della cooperazione sulla rivalità.

La creazione di «blocchi» ha dato alla politica mondiale un'impronta «bipolare», attenuata tuttavia negli anni cinquanta dall'indipendenza ottenuta da numerosi Paesi del Terzo Mondo.

Forse anche più disciplinata che, rivendicando un nuovo ordine economico mondiale, riunisce i Paesi del Terzo Mondo.

In quest'analisi abbiamo citato solo di transenna l'Organizzazione delle Nazioni Unite la cui Carta le assegna il compito di garantire la sicurezza di tutti i membri, uguali di diritto, contro l'aggressione.

Abbiamo già rilevato che

**il sistema di sicurezza collettivo** contemplato dalla Carta non aveva funzionato per la mancanza dell'indispensabile accordo fra le grandi potenze. Sarebbe tuttavia errato misconoscere il ruolo estremamente positivo svolto in molte circostanze dall'Organizzazione, specie con le iniziative dette di «mantenimento della pace», quando era in gioco la sorte dei piccoli Paesi.

Da un profilo più generale, i piccoli Paesi del Terzo Mondo hanno saputo utilizzare molto abilmente l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, sia come «cassa di risonanza» dei loro problemi di sicurezza (disarmo, rapporti amichevoli fra gli Stati, definizione dell'aggressione), sia per far valere le loro rivendicazioni economiche (diritti sulle risorse nazionali, nuovo ordine economico mondiale ecc.).

## II.

Non è facile oggi parlare in termini generali del

**piccolo Paese.**

Troppo marcate infatti sono le differenze regionali e storiche dei piccoli Paesi, diversi per grado di sviluppo e per estensione. È opportuno pertanto attenersi ad alcuni rilievi di carattere generale.

Il piccolo Paese, indipendente e sovrano secondo il diritto internazionale, deve adempiere, né più né meno dei grandi, tutti i compiti che spettano allo Stato nel mondo moderno. In particolare, deve provvedere alla propria sicurezza e a quella dei suoi abitanti e, per quanto possibile, al loro benessere.

Il piccolo Paese non è necessariamente sottovalutato in anticipo.

I vantaggi di un'economia continentale, come quella degli Stati Uniti, sono evidenti; tuttavia abbiamo potuto constatare recentemente (e questo non può che far piacere a noi Svizzeri che abbiamo sempre tenuto in gran conto l'autonomia locale) che i vantaggi delle piccole unità trovavano miglior riconoscimento rispetto al passato, specie per quanto concerne la coerenza sociale e un certo abito morale.

È comunque inutile negare che, anche con una dimensione psicologicamente o, se si preferisce, politicamente ottimale, per il piccolo Stato le difficoltà raddoppiano quando cerca di risolvere i problemi cui abbiamo accennato.

Per quanto riguarda la **difesa** e la **sicurezza**, i suoi mezzi sono ovviamente limitati, specie se confrontati con quelli delle grandi potenze. Per il suo sviluppo economico e sociale, esso non può fare affidamento soltanto sulle sue risorse, ma deve stabilire rapporti di scambio con l'estero, rapporti che in generale si rafforzano col crescere del livello di vita generale della popolazione. Nel primo caso — quello inerente alla sicurezza — il piccolo Stato può scegliere fra due politiche: affiancarsi a un grande Stato o, eventualmente, entrare in una coalizione di Stati piccoli e medi, oppure accettare sacrifici superiori i quali, per il tramite di una



coli Stati, deboli militarmente ed economicamente e perciò particolarmente gelosi della loro sovranità.

**La nascita di circa un centinaio di nuovi Stati,**

avvenuta dopo la guerra, ci ha insegnato o ci ha fatto riscoprire molte cose a proposito del concetto politico di Stato.

Mi sembra di poter trarre fin d'ora una conclusione a questo proposito: complessivamente, Stati piccoli e medi hanno dimostrato dopo la guerra una notevole vitalità. In un «mondo di superpotenze» hanno dimostrato di poter svolgere un ruolo politico, economico e persino militare. È però evidente che essi si trovano entro una rete molto stretta di interdipendenze di ogni genere le quali potrebbero trasformarsi in dipendenze pure e semplici. È un carattere distintivo del nostro tempo: ma queste dipendenze sono fortemente avvertite. Siamo del resto stati testimoni diretti degli sforzi per liberarsene, compiuti con alterna fortuna. Le enormi risorse militari di cui disponevano le due grandi potenze dovevano forzatamente creare **problemi di sicurezza** agli altri Stati, specie a quelli situati geograficamente fra i due colossi.

Questi problemi sono stati accentuati dal carattere delle relazioni instauratesi rapidamente fra le due grandi potenze, la cui inevitabile rivalità è stata ingigantita dall'identificazione di ciascuna di esse con un sistema

I nuovi Stati, salvo alcune eccezioni, sono tuttora economicamente integrati nel sistema che, nei Paesi dell'Est, viene qualificato come **capitalista**: un sistema che possiamo definire di **economia di mercato** (anche se alcuni Paesi hanno un'economia di stato), del quale gli Stati Uniti sono il centro motore. La maggior parte di essi adotta una politica tendente a tenerli lontani dai «blocchi» e, a differenza dei Paesi neutrali europei, la cui neutralità è anteriore ai «blocchi», ha impennato la propria politica sul principio del «non-allineamento».

Il «non-allineamento» è pertanto strettamente connesso con l'esistenza dei «blocchi» e, diversamente dalla neutralità di tipo europeo, per molti aspetti può essere considerato una risposta alla nascita del fenomeno delle superpotenze.

In tal modo, la duplice tendenza verso la concentrazione di potenza dei due più forti Stati del globo e verso la costituzione di medi e piccoli Stati, corrispondenti ad altrettanti nuovi centri di decisione, ha dato origine, da una parte, alla creazione di «blocchi» e, dall'altra, all'adesione di molti Stati nuovi al movimento dei «non-allineati».

Movimento la cui coesione politica è notevole, nonostante le differenze culturali e storiche che dividono i suoi membri.

Parallelamente al movimento dei «non-allineati», è sorto il gruppo detto dei «77» (che in realtà conta 108 membri); un'associazione per la verità ancora più ampia e

strategia di difesa adeguata, gli permettano, entro certi limiti, di non sentirsi completamente alla mercè dei grandi di questo mondo.

Ma, accanto a questi provvedimenti di carattere soprattutto militare, non bisogna dimenticare la politica generale.

Abbiamo visto che l'ONU promuove un ordine mondiale fondato

**sull'uguaglianza degli Stati e sul rispetto della loro sovranità**

e che gli Stati del Terzo Mondo sono riusciti ad accaparrarsi indubbi vantaggi politici facendo leva su questi principi, sia in seno all'Assemblea generale, sia nel Movimento dei non-allineati.

Se si considera l'aspetto economico, la scelta dei politici è complicata dal fatto che il piccolo Stato deve dare la propria preferenza a uno dei diversi modelli economici i cui obiettivi non sono identici, in quanto nella realtà si ricollegano a varianti e a combinazioni dei due modelli fondamentali: il modello liberale e il modello della statizzazione.

Evidentemente, il problema della scelta si pone in modo diverso per un piccolo Stato sviluppato e per un Paese del Terzo Mondo; allo stesso modo, la filosofia globale assunta dal piccolo Stato nei confronti dell'economia mondiale non può essere identica nei due casi.

Questa differenza di posizioni è chiaramente emersa nel dialogo Nord-Sud. Semplificando, si può affermare che i piccoli Stati sviluppati non sono stati attratti dal modello dell'economia di stato e che la loro filosofia economica è, con alcune sfumature, quella del libero scambio. Essa permette loro di smerciare i prodotti indigeni e di procurarsi quelli di cui hanno bisogno, assicurando la libera circolazione dei capitali che sono in grado di dare in prestito e di farsi prestare ai tassi del mercato internazionale.

Nel Terzo Mondo, dove i piccoli Paesi hanno un'importanza economica decisamente inferiore rispetto a quella dei piccoli Stati europei, il ruolo dello Stato nell'economia è sempre più rilevante che nei piccoli Paesi occidentali industrializzati. Allo Stato, infatti, spetta il compito di distribuire risorse assai limitate: compito interpretato in modo assai vario dai diversi governi.

Questa situazione fa nascere il desiderio di un'organizzazione spinta dell'economia mondiale, in cui il libero scambio sia sostituito da interventi rigorosi nel meccanismo dei prezzi internazionali e dei flussi di capitali. I piccoli Paesi si dimostrano in generale favorevoli agli sforzi di cooperazione economica regionale, che rendono stabili le condizioni in cui possono operare sul piano economico. Occorre osservare tuttavia che, nel Terzo Mondo, gli sforzi di integrazione regionale, richiesti da lunga data e sempre sostenuti, non hanno ancora condotto a risultati apprezzabili.

I piccoli Stati dell'Europa occidentale erano duramente confrontati, negli anni del dopoguerra, col problema della cooperazione economica; causa la guerra, le frontiere erano state chiuse, i controlli statali erano divenuti molto rigorosi (razionamento, contingentamento) ed era intervenuta una paralisi negli scambi.

La prima organizzazione di cooperazione economica, l'OECE (oggi OCDE) ha scelto subito la strada del libero scambio fra economie di mercato, riuscendo a eliminare le barriere create dalla guerra.

Al momento di prendere una decisione, i piccoli Paesi europei hanno fatto due scelte: una parte di essi si è integrata, unitamente ad alcuni grandi Stati, alla **Comunità economica europea (CEE)**, il cui primo scopo era la creazione di un grande mercato che coinvolgesse tutti i propri membri, mentre lo scopo ultimo era l'integrazione politica, quindi la fusione in un'entità sopranazionale; gli altri, fra cui la Svizzera, si sono limitati ad abbassare le barriere doganali per i prodotti industriali. **Nasceva così l'AEELS.**

Ritorniamo in seguito sui motivi della scelta operata dalla Svizzera, di carattere preminentemente politico. Ciò che comunque ha importanza è il fatto che i Paesi dell'AEELS oggi sono legati alla CEE da accordi di libero scambio.

Simili forme di cooperazione non erano del tutto nuove. Esse sono in ogni caso un aspetto caratteristico della nostra epoca e mettono in evidenza che il piccolo Stato, se

inabitabile. Le sue risorse naturali sono circoscritte all'energia idraulica, la sua popolazione rappresenta l'uno e mezzo per mille della popolazione totale del globo e la sua posizione geografica è centrale, ma lontana dal mare.

Su questa piattaforma è stata creata un'industria specializzata particolarmente idonea a favorire l'esportazione, è sorto un complesso di servizi fatti su misura per lo straniero e si è affermato un sistema finanziario e bancario di primo rango.

Il sistema politico è lento e complesso ma di una stabilità d'eccezione e con un funzionamento sicuro. L'esercito, numeroso, ben equipaggiato e di rapida mobilitazione, è chiamato a esercitazioni regolari che ne assicurano la coesione.

Tutto ciò non costituisce comunque una novità. L'era delle superpotenze ha contribuito semmai a incrementare l'una o l'altra delle componenti citate, senza tuttavia che le caratteristiche generali del Paese subisse-



vuole mettere in atto una politica efficace, deve trovare forme di associazione abbastanza vincolanti con altri Stati grandi e piccoli (la Gran Bretagna ha fatto parte dell'AEELS fino al 1972).

### Qual è il ruolo del piccolo Stato in queste organizzazioni?

La sua stessa struttura consente a ogni Paese di farsi ascoltare, offrendogli possibilità operative superiori alla sua reale forza: a condizione, beninteso, che sappia servirse. In tal senso si può affermare con certezza (e ciò non vale solo per le organizzazioni europee, ma fors'anche in maggior misura per l'ONU) che l'accresciuta importanza della cooperazione multilaterale nelle istituzioni internazionali ha conferito prestigio ai piccoli Paesi.

### III.

La Svizzera è un piccolo Paese il quale, in talune sfere d'attività, ha le caratteristiche di un Paese medio e persino di una potenza di tutto rispetto. È tuttavia opportuno rilevare che questo vantaggio reale, se conferisce maggior peso alla nostra azione e ci consente di svolgere un ruolo importante, nell'ambito monetario per esempio, **non è direttamente utilizzabile in politica.**

Proviamo a definire

**la Svizzera come piccolo Stato.**

Il suo territorio è molto ridotto (meno di 1/1000 delle terre emerse) e in gran parte

ro sostanziali modificazioni. Non c'è pertanto da stupirsi se i principi della nostra politica sono stati contraddistinti dalla continuità, pur considerato che le modalità di attuazione hanno subito rilevanti trasformazioni, allo stesso modo delle nostre banche che hanno sostituito il portapenne con l'ordinatore.

Nel difficile mondo moderno, alla base di questa politica rimangono la neutralità permanente e armata, la solidarietà, la disponibilità e l'universalità.

L'esperienza ha dimostrato il valore di questi principi. Essi sono conformi alle caratteristiche del nostro Paese e corrispondono ai mezzi che la nostra politica può impiegare. Continueranno perciò ad esserci di guida. Dobbiamo tuttavia renderci conto che si tratta di mezzi e non di fini. I fini sono l'indipendenza del Paese, la sua sicurezza e quella dei suoi abitanti, la prosperità dei cittadini e la difesa dei loro diritti. Sarà utile esaminare pertanto in qual modo questi fini possono essere raggiunti nel mondo attuale.

### IV

In un certo senso si può affermare che **l'indipendenza del Paese,**

per uno Stato democratico come la Svizzera, è come la risultanza di tutti gli altri scopi che la comunità si prefigge ed è il fondamento essenziale per la loro realizzazione. La protezione dell'indipendenza dipende in primo luogo dalla difesa e dalla sicurezza.

Per quanto ci riguarda, non si tratta semplicemente, come è il caso per altri Paesi, di conservarla, ma di fare in modo che essa sia credibile.

Ci rendiamo conto pertanto che questo problema deve essere considerato da due angolazioni diverse: quella dei **provvedimenti militari** e quella della **cooperazione internazionale**.

A dipendenza degli sviluppi assunti dagli armamenti nucleari, il problema della sicurezza si pone, per un Paese come la Svizzera, in termini preoccupanti: si tratta infatti di chiedersi se l'acquisto di armi atomiche è giustificato.

Come è noto, a questo interrogativo la Svizzera ha risposto aderendo al trattato di non-proliferazione delle armi nucleari (TNP).

Questo trattato, che ha carattere unilaterale in quanto non coinvolge le potenze detentrici di armi nucleari, contempla pure importanti disposizioni di difesa civile le quali trovano una loro giustificazione nel fatto che

Essa ritiene in ogni caso che, per le armi nucleari, lo sforzo determinante deve essere compiuto dalle principali potenze, come del resto è previsto dal TNP.

A quello qui illustrato si aggiunge un altro problema al quale ci è soltanto possibile accennare: l'uso dell'energia nucleare a scopi pacifici, che comporta indispensabili misure di controllo per evitare la sottrazione della stessa a scopi militari. È questo un argomento sul quale le grandi potenze nucleari e le medie e piccole potenze si sono spesso trovate in disaccordo.

Per quanto riguarda l'armamento convenzionale, la Svizzera non ritiene, nel momento attuale, di dover ridurre le proprie forze. Come s'è visto, il suo esercito è puramente difensivo e risponde inoltre a un preciso impegno internazionale sancito dallo statuto di neutralità.

L'Europa centrale dovrebbe invece compiere qualche progresso. Una conferenza dei Paesi dell'OTAN e del Patto di Varsavia è in corso a Vienna fin dal 1973, ma i progressi sono purtroppo stati molto lenti.

Per quanto attiene ai Paesi in via di sviluppo, ai quali occorre riconoscere il diritto di garantire la propria difesa nel limite dei loro mezzi, c'è da rilevare che le forniture di armi a questi Paesi, provenienti sia dall'Est sia da Ovest, sono fortemente aumentate da alcuni anni a questa parte, senza che in proporzione sia aumentata la loro sicurezza.

I Paesi del Terzo Mondo, pur deplorando spesso le conseguenze della corsa agli armamenti, non auspicano per nulla un accordo dei due Grandi su questo tema senza un loro coinvolgimento.

Mi consentirete di accennare di sfuggita al fatto che la Svizzera è esportatrice di armi e che ciò le permette di produrre a miglior mercato quelle di cui ha bisogno. Questo avviene tuttavia in conformità a una legislazione tra le più rigorose attualmente in vigore.

La corsa agli armamenti di cui da tempo ormai siamo testimoni spiega un aspetto penoso per non dire tragico della politica internazionale:

#### la mancanza di fiducia.

In questa direzione, il problema della sicurezza è stato affrontato, dopo la fine dell'ultimo conflitto mondiale, nel più grande sforzo di cooperazione dei Paesi europei (ai quali si sono associati gli Stati Uniti e il Canada) riuniti nella Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (CSCE). Il documento finale di Helsinki, sottoscritto dai partecipanti alla Conferenza, ha in primo luogo stabilito i principi destinati a regolare le relazioni fra gli Stati: una specie di diritto pubblico europeo.

Molti di questi principi concernono la sicurezza e la soluzione pacifica delle controversie: un aspetto, quest'ultimo, di notevole rilevanza.

In un altro capitolo, il Documento finale ha elencato i provvedimenti da adottare per aumentare la fiducia sul continente. Il principale riguarda l'annuncio anticipato di manovre che coinvolgano oltre 25 000 uomini. Si tratta di un punto di partenza, che ci auguriamo suscettibile di ulteriori sviluppi.

Di non minore importanza è, a questo proposito,

**la soluzione pacifica delle controversie.** Tutti i conflitti hanno delle cause. Spesso, uno degli Stati coinvolti in una controversia è tentato di fare uso della forza o della minaccia per ottenere ciò che vuole. Una pro-

cedura prestabilita può essere lo strumento idoneo per evitare la minaccia di guerra e ricondurre la pace nell'animo dei contendenti.

È ovvio che i piccoli Stati sono particolarmente interessati a queste procedure.

La Svizzera si è fatta promotrice di un sistema di soluzione pacifica delle controversie (SRPD) nell'ambito della CSCE e ha ottenuto la convocazione di una speciale conferenza per l'esame di questo problema. La stessa si è svolta recentemente a Montreux e si è conclusa con l'adozione di un documento che propone otto principi a cui potrà richiamarsi in futuro il SRPD e contiene una raccomandazione rivolta ai governi degli Stati partecipanti nel senso di esaminare, in occasione della Conferenza di Madrid, la possibilità di convocare un'ulteriore riunione di esperti per lo studio del tema qui illustrato.

Lo stretto rapporto esistente tra sicurezza e soluzione pacifica delle controversie è stato avvertito dagli autori della Carta delle Nazioni Unite, le quali hanno demandato questi compiti al Consiglio di sicurezza.

La sicurezza collettiva non ha potuto essere attuata, ma il Consiglio di sicurezza ha comunque svolto un ruolo di primo piano in difesa della pace, scongiurando possibili conflitti e mettendo fine a confronti armati. L'ONU si è assunta l'impegno di negoziare per la soluzione pacifica di controversie, interponendo i suoi buoni uffici, specie per il tramite del suo segretario generale e dei suoi «mediatori».

Non sono tuttavia mancate le difficoltà, sostanzialmente le stesse che rendono problematica l'applicazione di sistemi di soluzione pacifica: in primo luogo, il timore degli Stati di dover sottostare a decisioni di terzi.

In occasione della sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite sul disarmo, sono state formulate proposte intese a favorire la soluzione pacifica nell'ambito dell'ONU.

È mio parere che la Svizzera non debba estraniarsi da questi sforzi, sia che essi tendano al mantenimento della pace, oppure alla soluzione pacifica delle controversie. È una ragione supplementare a favore della nostra entrata nella grande organizzazione (è noto del resto che il nostro Paese già oggi contribuisce, tra l'altro, al finanziamento dei «caschi blu» a Cipro).

Se da queste preoccupazioni di sicurezza spostiamo il discorso ai lavori in favore della pace, ci è facile avvertire che la

#### cooperazione economica

ha un'importanza fondamentale.

Mi scosterei però dall'argomento assegnato, se mi diffondessi a illustrare tutte le nostre attività in questo settore. Ne parlerò solo nella misura in cui esse hanno primariamente un significato politico.

Accanto ai giganti militari, il dopoguerra ha visto affermarsi alcuni giganti economici. Come ho già avuto occasione di sottolineare, si è verificato il fenomeno forse ancora più significativo di pronunciate tendenze all'integrazione, specie fra i Paesi industrializzati.

Ho accennato al fatto che in Europa esistevano due scelte possibili, addirittura due filosofie: l'una dava il pieno accordo alla necessità di creare una grande unità europea, nel cui ambito il piccolo Stato era destinato a perdere parzialmente, fin dall'inizio, e, da ultimo, tutta la sua sovranità, per assicurare l'esistenza dell'entità europea; l'altra, in un



Kathedrale  
Lausanne

l'adesione al TNP non ha comportato finora l'assoluta garanzia di non-utilizzazione delle armi nucleari contro gli aderenti al trattato che alle stesse hanno rinunciato: una garanzia che sembrava logica e scontata. Così, alla stessa stregua di altri Paesi sprovvisti di armi nucleari, la Svizzera trova la sua protezione contro di esse nell'equilibrio mondiale delle forze nucleari.

Quanto alle nostre scelte relative all'armamento convenzionale, esse sono dettate dalla situazione strategica regionale che è caratterizzata dalla concentrazione, al centro del continente, di rilevanti e mobilissime forze dei due «blocchi». La Svizzera è direttamente interessata, anche in tal caso, all'equilibrio tra queste forze. Essa deve inoltre necessariamente avere a disposizione un esercito che protegga il suo territorio e le consenta di adempiere gli impegni connessi con lo statuto di neutralità armata. A questo scopo, essa ha optato per un sistema difensivo basato su un esercito numeroso, scaglionato in profondità su un terreno ben conosciuto e preparato.

In forza di questa strategia, l'esercito svizzero non costituisce comunque una minaccia nei confronti di chicchessia, in quanto il suo compito è essenzialmente di **dissuasione**.

Allo stesso modo di molti altri piccoli Paesi, la Svizzera è interessata agli sforzi di disarmo, specie a quelli compiuti in seno alle Nazioni Unite, sia per quanto riguarda le armi nucleari, sia per l'armamento convenziona-

certo senso più fiduciosa nell'avvenire di questa entità, dava risalto alle preoccupazioni dei piccoli Stati di conservare la loro sovranità, pur nella prospettiva di integrare decisamente le economie dei Paesi europei. La Comunità economica europea, con le finalità proclamate al momento della sua fondazione, nel 1957, rappresentava il primo concetto, mentre il secondo era interpretato dall'Associazione europea di libero scambio (AELS) alla quale la Svizzera ha dato la propria adesione.

In realtà, per molte ragioni, l'attuazione concreta dei provvedimenti di integrazione previsti dal Trattato di Roma non ha dato luogo alla costituzione di un super-Stato europeo; si può affermare invece che essa ha rinviato a un futuro abbastanza lontano qualsiasi rinuncia alla sovranità. L'adesione di Paesi come la Gran Bretagna (1972) è la conferma di questa tendenza.

La Svizzera, da parte sua, pur riconoscendo l'importanza di una integrazione, non era disposta a compiere questo passo, che avrebbe messo in discussione, a un certo momento, la sua indipendenza e, fin dall'inizio, la sua neutralità. La sua adesione all'AELS ha comunque confermato la scelta di una stretta cooperazione europea, attraverso la quale il piccolo Stato consolida la sua indipendenza e fruisce, nel contempo, in certi settori, dei vantaggi offerti da un grande spazio economico.

La strada seguita dalla Svizzera nel 1948 con l'adesione all'OECE l'ha in tal modo condotta, con l'abbassamento delle barriere doganali per i prodotti industriali nell'AELS, all'accordo di libero-scambio con la Comunità economica europea, nel 1972.

Questi sforzi di cooperazione implicano un'accentuata cooperazione e, conseguentemente, una certa uniformità di strutture e di istituzioni, nonché una larga identità di vedute. Sono del resto questi elementi che caratterizzano un'organizzazione con fini diversi, l'OCDE, che riunisce tutti i Paesi industrializzati, in primo luogo gli Stati Uniti e il Giappone. In questo ambito, la Svizzera ha la possibilità di farsi ascoltare più per la validità delle sue idee che per l'importanza della sua produzione.

Di sfuggita, è opportuno ricordare due altri organismi con i quali la Svizzera, pur senza esserne membro, ha rapporti di stretta collaborazione: il GATT, il cui compito è la riduzione degli ostacoli al commercio e nel quale il nostro Paese occupa un posto di primo piano; e il Fondo monetario internazionale con la sua organizzazione gemella, la Banca mondiale.

L'importanza assunta dalla Svizzera nel GATT e nella politica monetaria mondiale è un buon indizio del posto effettivamente occupato nell'economia mondiale.

Ma la cooperazione internazionale si manifesta anche su un altro piano e, per così dire, con altre «misure di peso».

Ho già accennato alle differenze esistenti tra i piccoli Paesi europei e quelli del Terzo Mondo, il cui aspetto più inquietante è costituito dall'opposizione tra la ricchezza degli uni e la povertà degli altri.

Se si considera la dimensione economica, il «peso» dei piccoli Paesi europei appare di gran lunga superiore a quello della maggior parte dei Paesi del Terzo Mondo, piccoli e anche medi.

Ma che dire allora dei grandi Paesi industrializzati?

Questo squilibrio rappresenta uno dei principali problemi politici del mondo attuale. L'unico rimedio possibile a questa situazione, densa di pericoli per il sistema internazionale degli scambi dal quale dipende in ultima istanza la nostra prosperità, è la cooperazione internazionale: sul piano bilaterale (specie quando si tratta di progetti concreti di cooperazione tecnica) e sul piano multilaterale, che interessa nello stesso tempo la cooperazione tecnica e gli sforzi intesi a correggere, nei meccanismi generali, lo squilibrio che ho citato.

Non mi dilungherò a illustrare la nostra azione di cooperazione tecnica. Osserverò tuttavia che il fatto di provenire da un piccolo Paese è già per se stesso indicativo e rappresenta un indubbio vantaggio politico.

Nei negoziati del dialogo Nord-Sud, come viene chiamato lo sforzo globale di cooperazione in vista di una equilibratura del sistema, il ruolo della Svizzera, per la verità poco conosciuto dal pubblico, è quello di una potenza economica media. Sarebbe perciò errato invocare la qualifica di piccolo Paese per sottrarci alle nostre responsabilità. Al contrario, la nostra opinione pubblica deve capire che da noi si attende uno sforzo commisurato con i nostri mezzi e corrispondente a quello che la maggior parte dei Paesi industrializzati è disposta a compiere.

Il nostro Paese è tuttavia attivo anche in altri settori, ad esempio quello del commercio internazionale e quello della stabilizzazione dei prezzi delle materie prime.

Su questo argomento molto si potrebbe ancora dire. Nell'impossibilità di trattarlo compiutamente, mi limiterò ad accennare alla **cooperazione scientifica internazionale** divenuta ormai indispensabile in molti settori.

Citerò soltanto tre esempi dai quali emerge come il nostro Paese abbia potuto partecipare alla realizzazione di programmi scientifici superiori alle sue possibilità, nel caso in cui li avesse affrontati da solo: il CERN (Organizzazione di ricerche nucleari) a Meyrin, l'Agenzia spaziale europea, la Conferenza europea e il Laboratorio di biologia molecolare.

\*\*\*

Giunto al termine della mia relazione, desidererei trarre succintamente alcune conclusioni.

**Essere un piccolo Paese non è mai stato facile.**

Per un piccolo Paese, infatti, le conseguenze degli errori commessi in politica estera assumono particolare gravità, mentre i mezzi per rimediarevi sono limitati.

Oggi le difficoltà sono accresciute dalla rapida evoluzione della tecnica che sembra fin dall'inizio favorire i più forti.

Il piccolo Stato può controbilanciare questi inconvenienti mettendo in atto una **politica prudente e credibile** e, nello stesso tempo, traendo profitto dalla sua mobilità economica e dalla sua coesione sociale.

Ma, in primo luogo, non deve astenersi dall'appropriare dei mezzi di cui può disporre grazie alla cooperazione internazionale, il cui sviluppo ha offerto al piccolo Stato nuove possibilità di aumentare la sua influenza e di difendere la sua indipendenza.

Pierre Aubert



Ruota sul lago di Zurigo.

# Allievi nell'anno scolastico 1978/79

L'Ufficio studi e ricerche del Dipartimento della pubblica educazione ha pubblicato il Censimento degli allievi per l'anno scolastico 1978/79.

Quest'anno, senza contare gli studenti universitari, circa un quinto della popolazione residente nel Ticino frequentava una delle scuole pubbliche o private del Cantone. Il numero degli allievi è passato da 56.225 nel 1977/78 a 56.282, registrando un debolissimo incremento pari allo 0,1%.

La ripartizione percentuale degli allievi nei diversi generi di scuola non ha subito modifiche sostanziali rispetto all'anno precedente, se si eccettua l'aumento relativo degli allievi iscritti alla scuola media.

Gli effettivi delle scuole materne registrano una diminuzione del 4%, benché il tasso di scolarizzazione sia nel frattempo aumentato, e quelli delle scuole elementari del 2%. Prendendo in considerazione la curva relativa ai nati negli anni corrispondenti (cfr. Censimento degli allievi 1978/79, USR. 79.05, pag. 16-17) si prevede un'ulteriore flessione in questo settore scolastico ciò che provocherà probabilmente un calo della popolazione scolastica complessiva.

Questa evoluzione, oltre che tradurre la forte diminuzione delle nascite verificatasi già a partire dal 1967, riflette il calo delle immigrazioni avvenuto più o meno durante lo stesso periodo in seguito alla situazione economica di questi ultimi anni.

Gli allievi delle scuole del settore medio (scuola media, scuole maggiori e di avviamento, ginnasi, ecc.) raggiungevano il numero di 17.500, registrando quindi un aumento pari al 2,8%. Interessante è analizzare più da vicino, all'interno di questo settore, il movimento degli effettivi rispetto all'anno scorso.

Si riscontra infatti una certa stabilità per quanto riguarda le iscrizioni al ginnasio e ai corsi preparatori alla scuola magistrale (+ 14 unità), mentre il numero degli allievi che frequentavano la scuola maggiore ha subito un forte regresso (- 777 unità).

Questo fatto è sicuramente dovuto all'estensione della scuola media ad undici sedi; infatti in questo genere di scuola il numero di allievi è più che triplicato, passando da 442 nel 1977/78 agli attuali 1.530. L'aumento complessivo degli iscritti nel settore medio è stato quindi assorbito quasi interamente dalla scuola media.

Mentre nelle scuole materne, elementari e medie si prevede quindi un calo degli effettivi nei prossimi anni, gli allievi attualmente iscritti nel settore medio provocheranno un aumento del settore post-obbligatorio (scuole medie superiori, scuole professionali e corsi per apprendisti).

Da segnalare è pure la diminuzione degli effettivi delle scuole medie superiori (- 1%). La pur forte progressione del numero degli iscritti al liceo ed alla scuola cantonale di commercio (rispettivamente + 8% e +



9%) non è comunque riuscita a controbilanciare la forte, seppure auspicata, diminuzione degli allievi della scuola magistrale (- 158 unità), diminuzione che si verifica già a partire dall'anno scolastico 1975/76 e quella, pur lieve, della scuola tecnica superiore. Le scuole professionali hanno per contro registrato un aumento del 5%, anche se all'interno di questo settore, si sono verificate delle variazioni opposte (+ 20% per le scuole professionali di Lugano, + 5% per la scuola commerciale di Chiasso, - 20% per l'istituto agrario cantonale di Mezzana, - 11% per le scuole sanitarie cantonali). Sono inoltre aumentati gli allievi iscritti ai corsi per apprendisti (+ 6%).

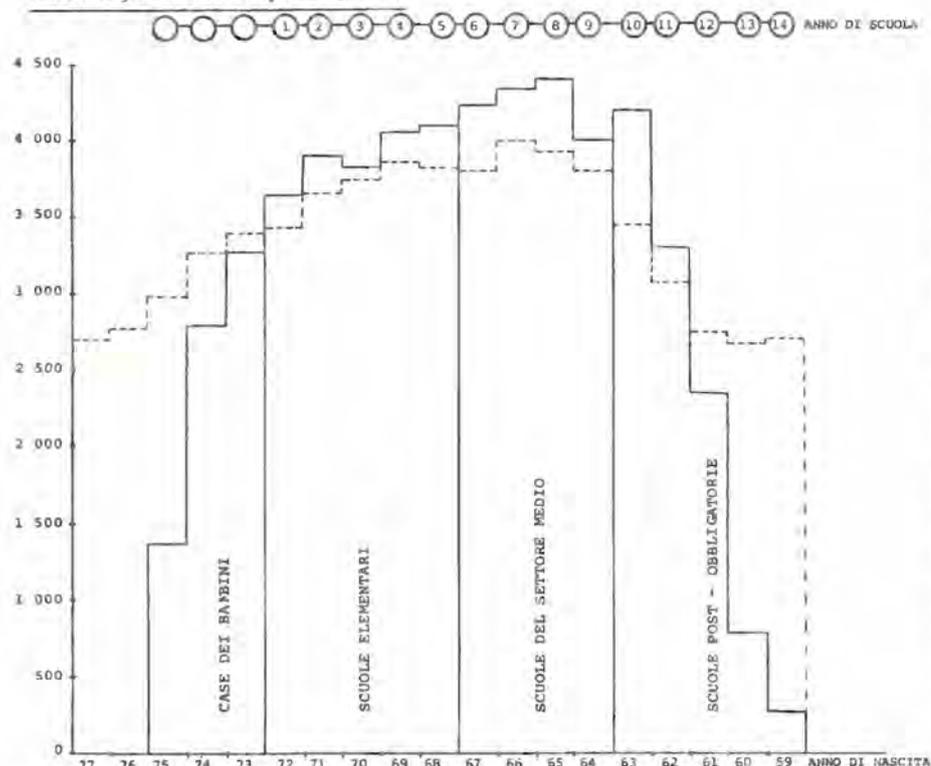
Riassumendo si nota che il settore della formazione professionale ha registrato un aumento generale a partire dall'anno scolastico 1975/76, con un incremento complessivo di 1.312 unità (+ 22%) mentre, per quanto concerne le scuole medie superiori, si è verificata praticamente una stabilità (- 0,6%).

Il primo fascicolo della pubblicazione dell'Ufficio studi e ricerche contiene pure le informazioni relative al luogo d'abitazione degli allievi, al luogo di nascita e alla scuola frequentata. Per il secondo anno viene pubblicata una tabella che rappresenta gli allievi secondo il comune di domicilio, la sede ed il genere di scuola, la classe frequentata e, per le scuole professionali e per i corsi per apprendisti, la professione imparata.

Il secondo fascicolo, rivolto a tutti coloro che si interessano particolarmente degli aspetti qualitativi della popolazione scolastica, contiene le informazioni riguardanti le caratteristiche personali degli allievi e la loro riuscita scolastica: allievi secondo l'età, il sesso, la nazionalità, lo statuto giuridico, la lingua materna, la zona d'abitazione, ecc., sempre in relazione con la scuola ed eventualmente la classe frequentata.

Iscritti nelle scuole pubbliche e private del Cantone nel 1978/79 (—)

e nati negli anni corrispondenti (---)



Fonte: Censimento degli allievi 1978/79

Annuario statistico del Cantone Ticino 1978

Cesiro Guidotti

# In continuo aumento le spese delle Università

Come è noto, la Conferenza svizzera dei direttori cantonali delle finanze ha di recente approvato un progetto di concordato che prevede una partecipazione dei cantoni non-universitari al finanziamento delle università. Tali contributi oscilleranno tra 3 mila franchi per i primi tre anni d'università e 4 mila per i tre anni successivi, naturalmente per studente.

Ora, le cifre sono state certamente calcolate tenendo conto anche dei costi che gli atenei svizzeri devono sostenere per la formazione di accademici.

Tali costi, come rileva l'Amministrazione federale delle finanze sul numero d'aprile di «La Vie économique», sono aumentati, dal 1976 al 1977, di ben 33 milioni di franchi o del 2,1%, e ammontavano, sempre nel 1977, a 1.603 milioni. Occorre in particolare rilevare che, per la prima volta da molto tempo, tali spese sono progredite meno fortemente che non il prodotto nazionale lordo, ma tuttavia in modo più pronunciato delle spese globali della Confederazione, dei cantoni e dei comuni.

Ci è parso opportuno esaminare un po' più nei particolari tale evoluzione. In proposito così rilevano le statistiche federali.

Le spese delle università hanno registrato una notevole evoluzione durante gli ultimi diciassette anni. Esse erano di 162 milioni nel 1960, per raggiungere 1.603 milioni nel 1977, il che corrisponde a una moltiplicazione per dieci e a un aumento medio annuo del 14,4%. Se si vuole fare un paragone, si potrà osservare che le spese globali della Confederazione, dei cantoni e dei comuni si sono nel frattempo moltiplicate per sei o annualmente sono aumentate dell'11,5%. Il prodotto nazionale lordo, dal canto suo, ha subito un incremento di quattro volte, con

un tasso annuo di crescita dell'8,4%. Le spese universitarie costituiscono circa un quinto dell'insieme delle spese pubbliche destinate all'insegnamento e alla ricerca; tale parte era solo del 14%, nel 1960.

## Evoluzione differenziata

L'evoluzione delle spese è variata alquanto da un'università all'altra. Infatti, mentre sono diminuite le spese di atenei come quelli di Berna e di Friburgo, nonché del Politecnico di Zurigo, quelle delle università di Neuchâtel e di Zurigo sono aumentate dell'8%. L'aumento delle spese delle altre università si situa tra l'1 e il 4%.

Le spese d'investimento rappresentano circa un quinto delle spese universitarie. Tali spese variano, tuttavia, fortemente da un anno all'altro e da un'università all'altra. Così, nel 1977, gli investimenti globali delle università sono aumentati del 3,3% rispetto al 1976. Le spese di investimento delle università di Neuchâtel (+ 54,7%) e di Zurigo (+ 50,6%) hanno registrato un incremento superiore alla media, mentre quelle delle università di Basilea (- 40,9%), di Berna (- 24,4%), di Friburgo (- 42,3%) così come del Politecnico di Zurigo hanno presentato un calo rispetto all'anno precedente.

Nel 1977, le spese di gestione, che costituiscono circa i quattro quinti delle spese totali delle università svizzere sono aumentate dell'1,9% rispetto al 1976.

Le spese delle facoltà di medicina occupano un posto predominante nelle spese universitarie. Esse gravano per più della metà sugli oneri totali e le spese di gestione possono raggiungere circa il 67% degli oneri totali. Le spese di esercizio degli ospedali universi-

tari rappresentano circa il 60% delle spese di gestione delle facoltà di medicina.

## Entrate importanti a Friburgo e San Gallo

Le spese delle università sono coperte solo in debole misura dalle entrate correnti d'esercizio, le quali hanno contribuito per il 5,8% delle entrate globali delle università cantonali, nel 1977, contro il 6,3% nel 1976. Tali entrate (escluse quelle dei Politecnici) raggiungono 67 milioni di franchi e si compongono essenzialmente di tasse, diritti e iscrizioni (38,6 milioni o il 57,4% delle entrate d'esercizio), del prodotto di lavori eseguiti per terzi (10,1 milioni o il 15%), di doni o lasciti (6 milioni o l'8,9%). Tali entrate hanno una certa consistenza solo per le università di Friburgo (12,6% delle entrate totali) e per l'Alta Scuola di San Gallo (39,5%); per la prima, i doni e i lasciti hanno una grande importanza, mentre per la seconda le tasse, i diritti e le iscrizioni così come i lavori eseguiti per terzi sono relativamente alti rispetto al totale delle entrate.

## Parte essenziale della Confederazione

I poteri pubblici sopportano l'essenziale degli oneri delle nostre università. Nel 1977, la Confederazione non ha solo finanziato le spese dei Politecnici federali in misura del 95%, ma ha pure partecipato per il 22% alle spese globali delle università cantonali. Il contributo federale è variato da un'università all'altra e si situava tra il 18% per Ginevra e il 54,7% per Friburgo delle spese globali. Per quanto riguarda gli importi, il contributo più importante è stato destinato all'università di Zurigo e il più basso all'Alta Scuola di San Gallo.

Gli oneri sopportati dai cantoni universitari (eccettuato San Gallo) oscillavano tra il 32% (Friburgo) e il 79% (Ginevra) delle spese totali. I contributi dei comuni sono in generale inesistenti o insignificanti, tranne nel caso di San Gallo, dove la città ha versato, nel 1977, un sussidio di 3,3 milioni, il che rappresenta il 16,5% delle spese sostenute dal suo ateneo.

**weyel +  
leugger ag**

**BASILEA**

Uffici: Röschenzerstrasse 2  
Tel. 061/35 59 14

**LAVAGNE in vetro speciale DURA  
e in acciaio smaltato**

La sola ditta fornitrice di lavagne con  
**superfici in vetro speciale DURA**  
già in dotazione in più di 100 scuole del nostro Cantone.

Tutti i nostri tipi sono ottenibili anche con superfici di  
acciaio smaltato due volte nei colori verde e bianco.

Grande scelta di schermi per proiezioni, carrelli e armadi  
per le apparecchiature dei mass-media, pannelli funzionali  
mobili, vetrinette d'esposizione e d'informazione, tavoli  
combinabili ecc.

**GARANZIA PER LE SUPERFICI DI VETRO E DI ACCIAIO: 20 ANNI**

Rapp. per il Ticino e il Grigione italiano **Eugenio Dussy, 6814 Lamone** tel. 091/57 17 73

## SEGNALAZIONI

### **Pubblicazioni dell'Ufficio dell'insegnamento medio**

#### **Quaderni della Scuola Media**

##### **78.07 A.A.V.V.**

**Il movimento negli esseri viventi**  
Scienze naturali -  
Temi d'insegnamento 10

Raccolta di esperienze attraverso le quali, rispettando la linea di insegnamento scientifico sperimentale e integrato, viene sviluppato il tema «Il movimento negli esseri viventi», caratteristica precipua degli animali i quali si muovono per procurarsi il cibo, difendersi e riprodursi; agiscono sull'ambiente in cui vivono e stabiliscono con esso rapporti di interdipendenza.

##### **78.08 Berretta Monica**

**L'insegnamento dell'italiano in prima media**

Illustra l'esperienza compiuta a Gordola e a Castione. Sono presentati i piani di lavoro, il loro svolgimento, i problemi incontrati, i risultati conseguiti.

##### **78.10 Froidcoeur M. - Montella E.**

**Matematica nel ciclo d'osservazione della scuola media**

Raccolta dei principali elementi dell'esperienza condotta a Gordola e a Castione per l'insegnamento della matematica. Sono presentati i piani di lavoro, il loro svolgimento, i problemi incontrati, i risultati conseguiti.

##### **78.11d Franscella Carlo**

**Lavori pratici di ecologia**  
Scienze naturali -

**Temi d'insegnamento 9**  
(traduzione dal francese)

I temi trattati sono i seguenti:

- studio di alcuni Artropodi legati all'ambiente urbano;
- introduzione ai problemi e alle tecniche dell'ornitologia;
- lavori pratici d'ecologia e d'etologia dei piccoli mammiferi.

##### **78.12 A.A.V.V.**

**La riproduzione**  
Scienze naturali -

**Temi d'insegnamento 11**

Raccolta di esercitazioni di facile esecuzione da realizzare sull'arco dei primi tre anni di scuola media. Gli esempi sono proposti seguendo il criterio della sistematica, partendo dagli organismi più evoluti.

##### **78.13 Informazioni sull'organizzazione e sui programmi della Scuola Media**

I Esaurito

##### **78.14 A.A.V.V.**

**Scienze naturali -**

**Temi d'insegnamento 12**

Raccolta di esercitazioni per la prima media. I temi trattati sono i seguenti:  
— l'ambiente in cui viviamo: primo approccio;

- alcune piante;
- l'aria e l'acqua;
- alcuni animali;
- la quantità di materia.

##### **78.15 Risultati alle prove di fine ciclo d'osservazione - Matematica**

Breve presentazione dei risultati di una prova di matematica svolta a termine del primo biennio (1976/1978) nelle sedi di Gordola e Castione.

##### **78.16 Berretta Monica**

**Risultati alle prove di fine ciclo d'osservazione - Italiano**

La monografia presenta le prove di italiano che sono state svolte alla fine del primo biennio di scuola media (1976-1978), nelle sedi di Gordola e Castione; espone i risultati, li valuta e li commenta.

##### **78.17 A.A.V.V.**

**Alcuni animali**  
Scienze naturali -

**Temi d'insegnamento 13**

Contributo per l'insegnamento delle scienze naturali in prima media. Sono presentati tre animaletti comuni: l'idra, il lombrico e il tenebrico.

##### **78.18 Berretta Monica - Valsesia Rolf**

**Schede di esercizi. Appendice al corso di aggiornamento di italiano 1974-75, 1ª ristampa**

Raccolta di esercizi di grammatica (mancano quelli di ortografia) per le scuole medie inferiori.

##### **78.19 Berruto Gaetano**

**Le varietà dell'italiano. Lezioni ai corsi di aggiornamento di italiano**

Trattazione teorica e descrittiva, con alcune indicazioni di soluzione a livello pratico, dei seguenti temi: questione generale della «norma»; tipo di lingua «da insegnare»; aspetti particolari dell'italiano che si usa in Ticino.

##### **79.01 Bruni Guido - Classe 5b ginnasio di Bellinzona**

**Piazza del Sole. Proposta di sistemazione - Educazione visiva**

Descrizione del progetto di sistemazione della Piazza del Sole elaborato dalla classe 5b e delle varie fasi esecutive. Considerazioni finali del docente e degli allievi.

##### **79.02 A.A.V.V.**

**Lingua, dialetto e situazione sociolinguistica ticinese. Lezioni ai corsi di aggiornamento di italiano.**

La monografia contiene gli «atti» di una tavola rotonda tenutasi a Castione il 26 gennaio 1978. Sono riportate le quattro relazioni di Gaetano Berruto, «I dialetti in Italia oggi»; Sandro Bianconi, «Alcuni materiali e dati sulla situazione sociolinguistica ticinese»; Elio Venturelli, «Dialetto e scuola: alcuni dati e riflessioni»; e Matilde Callari-Galli, «Alcuni problemi teorici ed operativi sull'uso del dialetto, oggi» e, nella seconda parte, la discussione successiva — direttamente dalla registrazione —.

##### **79.03 A.A.V.V.**

**Consultazione sull'insegnamento del francese nelle scuole del settore medio**  
Progetto di programma per l'insegnamento del francese nelle scuole del settore medio.

##### **79.04 L'istituzione della scuola media nel Ticino**

IIª Edizione

Presentazione generale.  
Principali atti ufficiali.

### **Argomenti di scienze dell'educazione**

*(Materiali di approfondimento per i corsi abilitanti all'insegnamento nella scuola media)*

##### **78.01 A.A.V.V.**

**Il lavoro di gruppo**  
a cura di Matilde Callari-Galli

Approccio al problema, base per ulteriori ampliamenti.

##### **78.02 Callari-Galli Matilde**

**Scuola e società. Appunti per la discussione di un rapporto problematico**

L'autrice cerca di individuare le linee generali del rapporto e delle interferenze tra scuola e società.

##### **78.03 Bertolini Pietro**

**Pedagogia**

voce della Enciclopedia Europea Garzanti (in corso di stampa)

##### **78.04 Guerra Luigi**

**Professione e professionalità dell'insegnante**

L'immagine tradizionale dell'insegnante è stata distrutta ed annullata, nell'immagine attuale appaiono predominanti le contraddizioni. Esistono però delle direzioni di rinnovamento che indicano per il futuro dell'insegnante una prospettiva: la sua trasformazione in animatore culturale.

##### **78.05 Frabboni Franco**

**La programmazione didattica - Perché e come**

Programmazione: nuovo strumento metodologico per trasmettere e fare cultura.

##### **78.06 Manini Milena**

**Rapporto scuola-famiglia e ambiente sociale**

Attualmente, alla richiesta di instaurare un più stretto rapporto tra scuola, famiglia e ambiente si danno come risposta fondamentale due modi di impostazione, strettamente legati tra loro:

- la scuola deve aprirsi al suo interno e al suo esterno;
- il tessuto sociale e le istanze umane presenti nel territorio debbono entrare nella scuola (partecipazione e/o gestione comunitaria e sociale della scuola).

##### **78.09 Monighetti Ivo**

**L'apprendimento**

Sono espone le seguenti teorie psicologiche:

- le teorie costruttivistiche: Piaget e la sua scuola;
- la posizione di Vygotskij;
- le teorie comportamentistiche;
- le condizioni dell'apprendimento; R.M. Gagné.

## Edizioni Svizzere per la Gioventù

Periodicamente le Edizioni Svizzere per la Gioventù, meglio conosciute con la sigla ESG, nota a tutti gli allievi delle nostre scuole in quanto simbolo di letture simpatiche, che spaziano dalla novella fantastica al resoconto di viaggio, dal piccolo trattato scientifico o storico all'albo da colorire destinato ai bimbi dell'asilo e della prima elementare, organizzano un concorso al fine di procurarsi nuovi titoli e nuovi collaboratori. Nell'estate 1978 scadeva appunto il termine per presentare gli elaborati, che sono stati sottoposti all'esame attento di una giuria, il cui giudizio è stato reso noto dal presidente della Commissione ESG per la Svizzera italiana, dott. Guido Marazzi, direttore della Scuola magistrale di Locarno. Ricordiamo che i testi scelti verranno pubblicati nelle prossime serie, secondo le esigenze di programmazione editoriale, illustrati da artisti che da anni prestano la loro preziosa collaborazione alle ESG, contribuendo a rendere sempre più attraenti i libretti.

Ecco il resoconto della Commissione giudicatrice:

«I membri della Giuria, incaricati di esaminare i 19 lavori dattiloscritti pervenuti al redattore, dopo averli letti singolarmente, hanno tenuto tre sedute collegiali, nel corso delle quali, dopo aver eliminato quei lavori che (per motivi di contenuto o per la forma espressiva poco idonea) non possedevano i requisiti ritenuti essenziali per essere presentati a giovani compresi nell'età dell'obbligo scolastico, hanno vagliato con la massima attenzione i testi rimanenti, risolvendo all'unanimità di assegnare: assegnare:

*Il Premio ESG di fr. 900.* — al lavoro *Il bosco di aghiverdi è salvo*, contrassegnato dal motto "La fortuna sorride agli audaci". Esso risulta scritto da Anna Maria Maggetti di Bellinzona.

Questa storia s'impone per la freschezza della vicenda e per la linearità della struttu-



ra. Si è apprezzata la scelta della tematica: quella ecologica, trattata con garbo e arguzia.

La commissione ha ritenuto pure di assegnare due premi di fr. 300. — ai lavori:

*Indagine al Museo*, scritto da Angela Maria Binda-Scattini di Locarno, per la semplicità cattivante con cui riesce a presentare un argomento normalmente ritenuto arido; *Le vite che abbiamo fatto*, scritto dagli allievi di una V<sup>a</sup> classe del Ginnasio di Mendrisio sotto la guida di Alberto Nessi, per l'originalità dell'impostazione e per l'interesse dei contenuti, utilizzabili sia quale materiale diretto di ricerca, sia quale documentazione complementare nell'approfondimento dei raffronti tra la vita d'oggi e quella d'ieri.

La Commissione ha segnalato infine per una futura pubblicazione i seguenti lavori: *Anna in soffitta* scritto da Giuseppina Ortelli-Taroni di Corteglia; *Buffo gira il mondo* scritto da Patrizia Bertanza di Chiasso; *La scommessa* scritto da Enzo Marchionni di Locarno.»

## Fondazione svizzera per l'educazione sanitaria

A Zurigo (Nelkenstrasse 15, 8006) ha sede il «Centro di documentazione per l'educazione sanitaria». Lo scorso gennaio ha pubblicato e diffuso il suo annuale rapporto relativo al 1978 (pagg. 14) dal quale risulta come tale «fondazione» sia l'unica istituzione svizzera che si occupa esclusivamente del settore della profilassi primaria. Nei suoi sei anni di vita ha curato montaggi audio-visivi e film documentari per divulgare il più possibile utili norme sul modo di intendere la salute e di prevenire molte malattie. Molte sono pur state le pubblicazioni riguardanti documenti scientifici, materiale sull'educazione sanitaria, dati vari, opere da consultare, informazioni a maestri, medici, farmacisti, giornalisti e fabbriche. E altro ancora è da aggiungere: corsi di formazione complementare per medici come pure istruzioni per il personale sanitario, collaborazione al Fondo Nazionale per la ricerca, diffusione dei

materiali raccolti durante i congressi specializzati internazionali e nazionali ecc.

La Fondazione è stata creata nel 1972 grazie all'aiuto finanziario della Colletta della Festa nazionale svizzera. Purtroppo, una reale efficacia è ora messa in causa dalla fragile base finanziaria del Centro in questione. S'attende quindi una più larga cerchia di donatori, i quali per i loro versamenti possono far uso del conto degli chèques postali: 80-6764.

## I giovani e la ricerca del primo impiego

(continuazione dalla seconda pagina)

Alla luce di queste considerazioni la situazione nel Ticino, anche se delicata e precaria, non deve ritenersi ancora allarmante: il mercato dei posti di tirocinio ha finora retto l'urto, dimostrando sufficiente adattabilità di fronte agli appelli e alle richieste del Gruppo di lavoro.

Nel caso in cui la saturazione di determinate professioni dovesse ulteriormente accentuarsi occorrerà allora affrontare quelle soluzioni alternative e di emergenza che finora non sono state ritenute necessarie (prolungamento della scolarità, centri di addestramento professionale, ecc.).

Il rischio maggiore legato a simili interventi è sicuramente quello di alimentare un pericoloso parcheggio formativo, magari sprovvisto di finalità occupazionali.

Un altro rischio è legato alla possibilità che un intervento straordinario nel campo della formazione possa provocare una dilatazione delle strutture formative di tipo istituzionale.

### REDAZIONE:

Sergio Caratti  
redattore responsabile  
Maria Luisa Delcò  
Diego Erba  
Franco Lepori  
Giuseppe Mondada  
Felice Pelloni  
Antonio Spadafora

### SEGRETERIA:

Wanda Murialdo, Dipartimento della pubblica educazione, Sezione pedagogica, 6501 Bellinzona, tel. 092 24 34 55

### AMMINISTRAZIONE:

Silvano Pezzoli, 6648 Minusio  
tel. 093 33 46 41 — c.c.p. 65-3074

### GRAFICO: Emilio Rissone

### STAMPA:

Arti Grafiche A. Salvioni & co. SA  
6500 Bellinzona

### TASSE:

abbonamento annuale fr. 10.—  
fascicoli singoli fr. 2.—